POESIE
EDITE ED INEDITE

DI

LORENZO MASCHERONI

RACCOLTE E PUBBLICATE

PER CURA

DI DEFENDENTE SACCHI

SECONDA EDIZIONE

Accresciuta di nuove Poesie.

PAVIA
Nella Tipografia di Pietro Bizzoni
successore di Bolzani
1823.

AL LETTORE

La rapidità con cui fu esausta la prima edizione di questa raccolta, ne anima ad intraprenderne una nuova. Questa poi sarà più gradita agli amatori dell' amena letteratura, perchè accresciuta di molte

nuove e preziose poesie inedite, e di altre che essendosi solo stampate su fogli volanti, si possono considerare tuttavia come tali.

AL DOTTORE

PIETRO CARPANELLI

Professore di Umane Lettere

Ecco di nuovi fregi ornato io v' offro
Il bel monil delle preziose perle
Che *Lorenzo* coglica lungo le rive
Dell' Italo Ippocrene — Egli pietose
Lagrime sparse sulle caste zolle
Che le quete coprian ceneri sante
Dell' Elvetico Titiro, e la Najade
Della fonte gentil ove s' udìa
Di Dafni il nome, ne facea tesoro
Nell' argentea conchiglia. Egli dal cielo
Momo richiese a sparger lieto riso
Sul finto volto onde Talìa fa velo
Al pudor fra le celie, e ove altri solo
Credeva scarso umor, ei grata sparse
A palati più schivi e larga vena.

Guidata aveva al talamo desiato
Vaga donzella Imen: splendea festante
La nuzial conca, battean lieti i vanni
Spargendo alme fragranze e scelti fiori
Le Grazie e il Riso, e si sciogliea soave
De' Vati il canto. Amor volle per gioco
Turbar la gioja: un fier mastino spinse,
Quasi cruda Leena in su l' agnella,
A disbramar la furibonda rabbia,
Sul grazïoso cagnolin che fido
Al teatro alle feste al corso all' ara
Seguìa la madre della Sposa, e ognora
Invidiato compenso, ne coglieva
Ampia messe di baci. Esterrefatta
E da subito brivido compresa
Balzò la dama a tanto orror: pietoso
Il suo bel core inorridì vedendo
Spicciar l' amato sangue: invan tre volte
Diè un alto grido, invan chiamò furente
Cavalieri e donzelli, invan si pose
Ardita fra la mischia, e farsi scudo,
Quasi romana madre, osò al gentile
Alunno del suo amor. Lacero il fianco
E palpitante, omai vicino a morte

Era il misero, e un gemito mettea,
Un ulular dalla cruenta gola
Che ricercava il cuor. Su lui fur sparsi
Gli assensi invano e le anelanti cure
Di quegli che talor blandendo umili
Il vago cagnolin, qualche pietoso
Sguardo ottenevan dalla dama. Ei volse
Su lei gli amati lumi, e in sua favella
Parve saperle cortesìa: ma ahi! fosca
Tenebria li coprì, diè un grido e rese
Fra le braccia pietose il fiato estremo.
Tocco a tanta sciagura, che travolse
In pianti e sdegni d' Imeneo la gioja,
Fu pure il Vate, e molli fiori sparse
Del caro estinto sulla mesta tomba.

Questi leggiadri versi che sdegnosi
Certo giacean perchè lor si togliesse
La luce alma del dì, che miglior fato
Concedeva a' fratelli, e a me la cura
Dell' amicizia offriva, or lieti invìo
Pellegrini novelli in su le rive
Del bel mondo, col carme in cui le Grazie
Pinsero a Lesbia l' inclito Ateneo

Vanto d'Italia un dì, sicchè il Tesino
Non più la sponda memore d'impero
Umile iva lambendo, ma alternava
Di se maggiore al mormorìo dell'onde
La melodìa di que' soavi accenti.
Io insiem gl' invio bramati al lieto carme
Che leggi indice al pio, che insinua e muove
Religion santa negli umani petti:
Al flebil canto che sul muto avello
Sciolse Ei di Borda, sicchè fu commosso
Il cener freddo al suon di sue parole,
E l' alma innamorata a lungo stette
Dimentica del cielo: al dolce verso
Che la sacra de' Vati infula onora,
E nobil serto intesse al nostro Guidi,
Cui nulla pose ancor la patria ingrata
Monumento o parola; eppure ei solo
Fe' all' Italia sentir Tebani accenti.

Formano queste perle il bel monile
Che lieto io v'offro. A cui meglio conviensi
Il bel dono che a Voi, cui tutti schiusi
Son del bello gli arcani e le sue leggi,
Che a me dettaste e di cui largo or siete

„ Ai dolci figli della patria cara (1).
A Voi lo offria perchè gli affetti ascosi
V' accenni del mio cuor, per quelle dolci
Tenere cure onde l' incerto piede
Mi guidaste nel Tempio a Palla sacro,
A Voi mio sol maestro e sol mio duca.
Tutti corsi i laureti, i prati ameni,
E le fiorite rive onde va altero
L' Italo Pindo e fra i perigli ascosi
Dell' incantevol labirinto, scorta
M' ebbi il vostro conforto; e se pur spesso
Io traviai, fu perchè ruppe il filo
Che mi reggea, la giovanil baldanza.

Nè privo or fia che Voi lasciar vogliate
Me di consiglio. Ancor bollenti affetti
Siedono nel mio cuor: misero ognora
Pel suo troppo sentir, nè calma spera
Dall' età, chè già il quinto lustro il mento
Da due Soli m' adombra invano. Il freno

---

(1) *Considerazioni intorno al bello nelle lettere con un discorso sul IV. dell' Eneide — prezioso opuscolo or or pubblicato dal Dottor Carpanelli.*

Deh gl' imponete sicchè pace ottenga,
Se pur tant' oltre ei può sperar: il freno
Reggete Voi de' miei pensieri, e il volo
Sciolga da Voi, sicchè fugga i perigli
» La farfalletta dell' ingegno mio.
E ne miei focolari a Voi fian sacri
Un' ara e un simulacro, ed offrirovvi
De' miei affetti la primizia, e in core
Il Vostro nome appo color fia segga,
Che questa in me destar diva scintilla
Di vita, che m' è sol per Voi men grave.

Defendente Sacchi.

MEMORIA

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

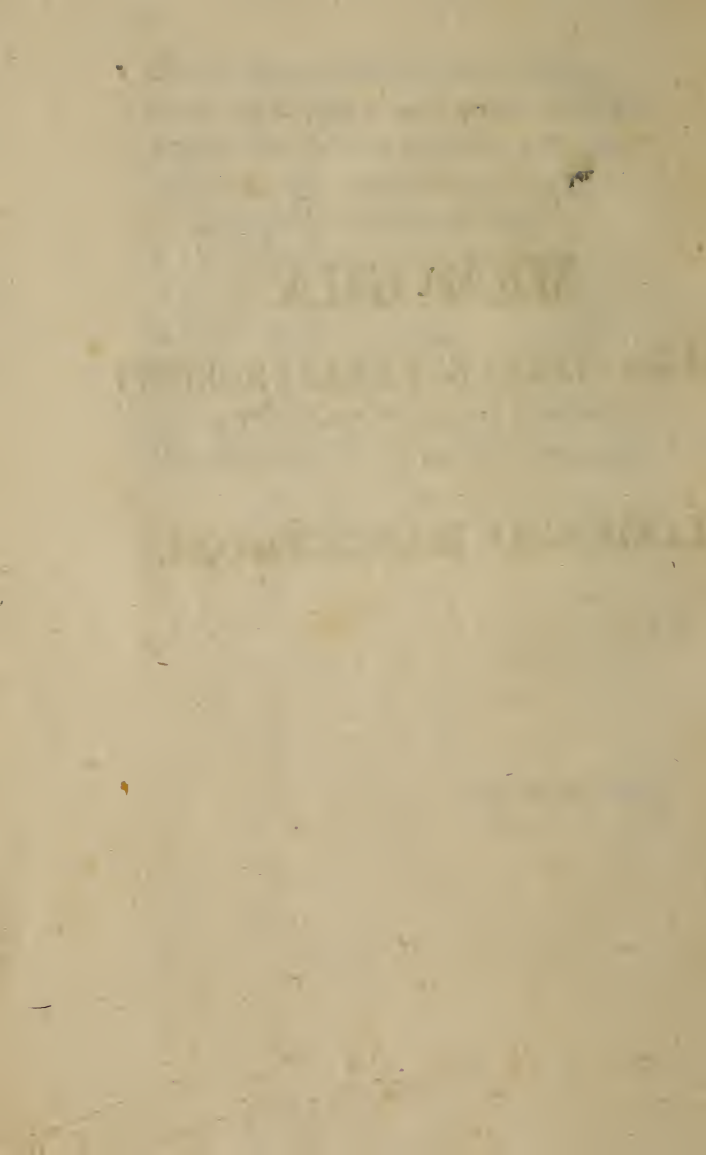
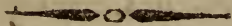
DI

LORENZO MASCHERONI.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

MEMORIA

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

LORENZO MASCHERONI

Un antico filosofo teneva nella scuola il gruppo delle Grazie onde sentissero i discepoli, siccome niuna più severa disciplina vuole esser disgiunta da ciò che è bello e leggiadro. E certo andarono errati coloro che avvisarono non potere il sorriso delle Grazie rallegrare la quieta cella del severo seguace di Ma-

tesi, poichè intendeva appunto quell' antico fosse il matematico cui più si convenisse sagrificare a quelle Dee, onde seguendo talora i moti del cuore, mescere d'alcun dolce le amarezze della vita.

Fra coloro che meglio seguirono questo consiglio, è debito ricordare degli italiani quel divino Galileo e Lorenzo Mascheroni, al primo de' quali eran compagne le Muse allorchè interrogava i cieli e ne traeva responsi che teneano meravigliato l'universo, e spargevano al secondo de' più eletti fiori l'alpestre cammino della taciturna algebra e della geometria. E siccome veneriamo l' uno quale splendore, e lume di quest' Italia nostra, così rammentiamo d' animo volonteroso l'altro, perchè fu già d' onore a questo patrio

nostro Ateneo, e v' ha tutto dì fra noi, chi con dolce entusiasmo ne ricorda d' essergli stato amico.

E perchè altri non creda che l' Autore dell' invito a Lesbia si provasse una sol volta di toccare la cetra e trarne soave armonìa, ne cadde in pensiero di raccogliere le poesie di lui le quali comechè stampate, è malagevole il rinvenire, onde porgere facile adito a ravvisare quanto copiosa pur fosse la vena poetica del Mascheroni. Ne faremo pur seguitare altre inedite che a gran ventura ne vennero alle mani, o per dir meglio che ne furono donate pochi dì innanzi la sua morte dal Professore Savioli, alle cui lezioni di filosofia, ricordiam di buon animo d' aver per due anni assistito;

è in cui, oltre a dovizia di utili dottrine che sparse in molti libri elementari, lo splendor della toga non andò disgiunto da onestà vera di animo. Fu Savioli amico al Mascheroni, e a noi lasciò questi versi ch' ebbe scritti di proprio pugno dall' Autore.

Perchè a cui verrà alle mani questo libro non sia ignoto quale si fosse chi il dettava, non crediamo opera gittata tracciare qui alcuni brevissimi cenni su quel grande.

Nacque Lorenzo Mascheroni nel 1750. in Castagnetta Villaggio nel Contado di Bergamo, e all' intero soddisfacimento degli studj percorsi, venne da venti anni eletto ad insegnare le belle lettere nel Seminario, quindi nelle pubbliche scuole della sua patria. Volgeano ancora que' tem-

pi in cui tutte le città d' Italia ridondavano di poetiche Accademie, alle quali un Sonetto tenea luogo dei sublimi pensamenti che si porgevano un secolo prima a quella del Cimento. Bergamo avea pure la propria ed a questa veniva il Mascheroni recitando alcune squisite poesie che tutto dì sono per tradizione rammentate siccome bellissime. In questo mezzo scrisse pure il sermone sulla falsa eloquenza del Pulpito, nel quale vestendo d' aticismo il vero, svelando i difetti de' sacri oratori, divisa i più savj precetti intorno a questo genere d' eloquenza col difficile mezzo d' istruire dilettando.

Recato da questi a più severi studj, e dalle filosofiche movendo alle matematiche discipline,

gli accadde in queste di rinvenire un pascolo vie più gradito al suo genio che poteva ad un tempo essere commosso dalle più delicate sensazioni, e rapito fra' più ardui pensamenti. Quindi lesse nel patrio liceo filosofia e matematica, e sentendosi tale da poter allargare i confini di questa, si mise sì addentro ne' suoi più segreti misteri, che in breve potè coll'opera del tutto nuova sull'equilibrio degli archi, accennare altrui quale ei si fosse.

Soleansi a que' tempi chiamare alla pubblica istruzione quegli ingegni che co' proprj ed utili frutti avessero benemeritato dalla patria; epperò essendo allora vacante in Pavia la Cattedra di Matematica elementare, ne venne richiesto il Mascheroni. Sebbene ei per modestia dubitasse cimen-

tarsi nel difficile aringo, vi fu pur tratto dal desìo d'essere fra quei sommi, che allora coll'altezza del loro genio empievano Europa tutta del proprio nome, e rifletteano tanta copia di luce su questo Ateneo che presso i lontani tutt'ora ne sente. Qui ei si diede con ogni studio all'educazione della gioventù, qui meditò e compose nuove opere siccome i problemi, prezioso libretto in cui si fa tesoro dei fiori più scelti delle matematiche; e la geometria del compasso, col qual lavoro, emulo del gran Galileo, potè mirabilmente con quel semplice strumento risolvere ogni più arduo problema: qui in fine la stima si conciliava de' suoi colleghi, l'amore de' suoi discepoli, e la rinomanza presso tutte le nazioni.

Non è però a credersi che Mascheroni assorto fra le cure più severe abbandonasse i cari studj della prima giovinezza, e quell' amena poesia che dolcemente ricrea l' animo, e n' è fida compagna e nell' ozio dei campi e nel tumulto delle burrascose società.

Fu Mascheroni associato all' Accademia degli Affidati: ivi lesse quelle poesie che or per la prima volta si pubblicano, e v' ha tutt' ora chi si ricorda d' avere ivi da lui udita la lettura di un grazioso bernesco sui *Mascheroni*, in cui spargeva gentili celie sul proprio nome, e dei tenerissimi versi sulla tomba di Gessner. Si rammemorano pure altre poesie che forse giacciono obbliate nelle mani di alcuno, e giova sperare che mosso dal nostro esem-

pio vorrà renderle di pubblica ragione: è sempre un furto che si commette verso la patria il nascondere parte di que' lavori che valgono ad accrescere la gloria nazionale.

Ma il suono più gentile che mandasse la cetra del Mascheroni fu a non dubitarne l'invito a Lesbia Cidonia. Non accade parlare a lungo de' suoi pregi: solo varrà il dire che scorgendo in questo poemetto un verso elegante e grave, tanta diligenza oraziana nella scelta degli epiteti, tanta bellezza e novità d'idee, tanto nitore e vivacità nelle immagini, e venustà di stile; quegli cui punge amore per la patria amena letteratura sente una segreta dispiacenza, perchè l'autore non siasi tutto consacrato alla poesia, chè certo

avrebbe colti i più begli allori sull'italiano parnaso. Eppure questo sì squisito poemetto non è che la descrizione de' Musei di Pavia: ma l'aridezza dell' argomento era nulla, ove, come disse il Monti, le grazie parlano profonda filosofia.

In un uomo siccome Mascheroni, di quale fecondità di osservazioni non poteva essere sorgente un viaggio in Italia? Visitò con devozione gli antichi monumenti della gloria italiana, e mentre era ispirato da sacro entusiasmo alla vista di quelle sublimi ruvine e di tanto bello che a dovizia sparsero le arti per la patria nostra, volgeva il sagace pensiero alla contemplazione de' grandi fenomeni della natura. Ne fa testimonianza il

grande naturalista Mangili (1) che ancor giovinetto gli fu a compagno, con quanta gelosia ei facesse tesoro di tutto ciò, che o le arti o la natura gli offrissero oggetto di preziose osservazioni. Deh perchè Mascheroni non dettava quanto gli movea l' animo in questa peregrinazione! perchè non volle fare parte a' suoi simili degli alti suoi pensamenti? Ei solo poteva dare l' opera che ancora ne manca, un viaggio in Italia fatto da un Italiano, ei che del pari poteva essere ispirato dal bello della Venere, rapito alla divinità dal Giudizio Universale, e mosso a squarciare il velo dei fenomeni naturali alla vista sublime

(1) *Vedi il di lui Elogio di Mascheroni.*

del Vesuvio. Perchè la sua Musa, mentre commosso additava a Mangili i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e sopra Posilippo la tua tomba o divino Marone ove tributammo noi pure una lagrima di venerazione, perchè, come più tardi fece una gentile alunna delle grazie Italiane, la Musa di Mascheroni non iscioglieva su quella tomba un canto? Ei sarebbe stato pur bello perchè mosso da un cuore che sentiva altamente i pregi di quel Poeta, ed avrebbe ridestata in ogni petto la dolce carità della patria.

Mentre Mascheroni seguiva a conciliarsi l' amore e la stima di tutti, prestandosi nell'Ateneo alle più ardue cure che richiegga l'educazione della più eletta gioventù, venne per la sua prudenza chia-

mato alla pubblica amministrazione. Così quell' uomo grande in ogni cosa, potè pur mostrarsi valente magistrato, e membro della commissione d' istruzione pubblica, si adoperò pel vantaggio delle lettere: straniero allo spirito di parte, come sordo alla voce mentita di chi si insinua nei segreti pensieri onde nuocere altrui, giusto non apprezzò che il merito, e amica stese la mano a chi s' avviava sul sentiero della virtù.

In questo mezzo venne chiamato a Parigi per l' importante bisogna dei pesi e delle misure, onde far parte di un consesso che componeasi de' più grandi uomini d' Europa. Innanzi a quegli seppe egli coll' alacrità del suo genio mostrarsi maestro di coloro che sanno. Allora fu che morì il Matematico Borda, ed ei ne pianse la perdita con quella

Elegia in cui tutte risplendono le grazie de' bei modi latini, e venne con favore accolta dagli invidi stranieri.

Ma la mestizia che dettava quei versi parve annunziasse al Mascheroni una vicina sciagura: e venne: si travolsero le pubbliche cose, fu nullo il mandato della sua missione, e gli mancarono i mezzi con che sostenersi in lontane contrade. L'uom grande fu stretto mendicare un misero pane fra gli stranieri insegnando le matematiche in un Collegio privato: ivi fra i disagi e un generoso disdegno quell'anima incontaminata

Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l' uscita, al fine
L' ali aperse, e raggiando alzossi al cielo (1).

(1) *Ved. Monti Mascheroniana. Mascheroni morì il* 14. *Luglio* 1800.

È destino che spesso agli uomini grandi siano soltanto dopo morte tributati gli onori che loro si negarono in vita. Furono commossi gli scienziati della Francia alla subita morte di Mascheroni: l'Istituto, i discepoli, gl'italiani che allora stavano a Parigi accompagnarono atteggiati di pianto e di dolore l'onorata spoglia all'asilo di pace. Pace gli pregarono su quella sacra terra i confratelli, pace gli stranieri e gli amici, ma di là innalzossi un gemito altissimo che rimproverò alla Francia, e fia che gliel rimbrotti sempre, l'abbietta oscurità in cui lasciò languire il Matematico Sommo, finchè non emendi l'alto errore còl dare a quelle ceneri l'onore del Panteon. Su quella sacra terra che copriva per sempre la spoglia

del grande, s' innalzò il compianto della Patria per mezzo de' suoi più illustri figli; là senza che livore agitasse niun petto, le belle doti si rammentarono dell' amico, del precettore; e là mosse quel primo sospiro che fu seme onde nascesse lauro immortale con cui il Dante ingentilito intrecciò bella corona alla memoria di Mascheroni, e con un canto che spira la più bella armonìa di Virgilio e di Dante ricordò a quell' anima immortale

Le virtù che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse.

E veramente ove sen richiegga chiunque ebbe la ventura di conoscere il Mascheroni, ricorda con soave palpito, come alle sublimi virtù dell' intelletto quelle associasse del cuore, e in nobile

accordo unisse al santo amore del suol natìo

L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l' altrui volere,
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.

Mascheroni fu caro a tutti i buoni, visse come pensò, scrisse non per sete di gloria, ma per desìo d' esser utile: era oltre ogni credere umile, e sentiva sì bassamente di se che diffidava sempre delle proprie opinioni: il timore di osar troppo fu la cagione ch' ei poco scrivesse e defraudasse la repubblica delle lettere di quanto potea raggiungere di nuovo l' alto suo genio. Ei raccolse tutte le più belle inclinazioni dell' animo, fu stra-

niero al livore e a tutte quelle tristi passioni che offuscano la gloria del saggio. Preziose doti che rare volte si accordano collo splendore delle lettere, e che ove pure sia dato rinvenirle in un cuore, meritano la nostra devozione e voglionsi ricordare altrui onde meglio si apprenda ad apprezzare la virtù.

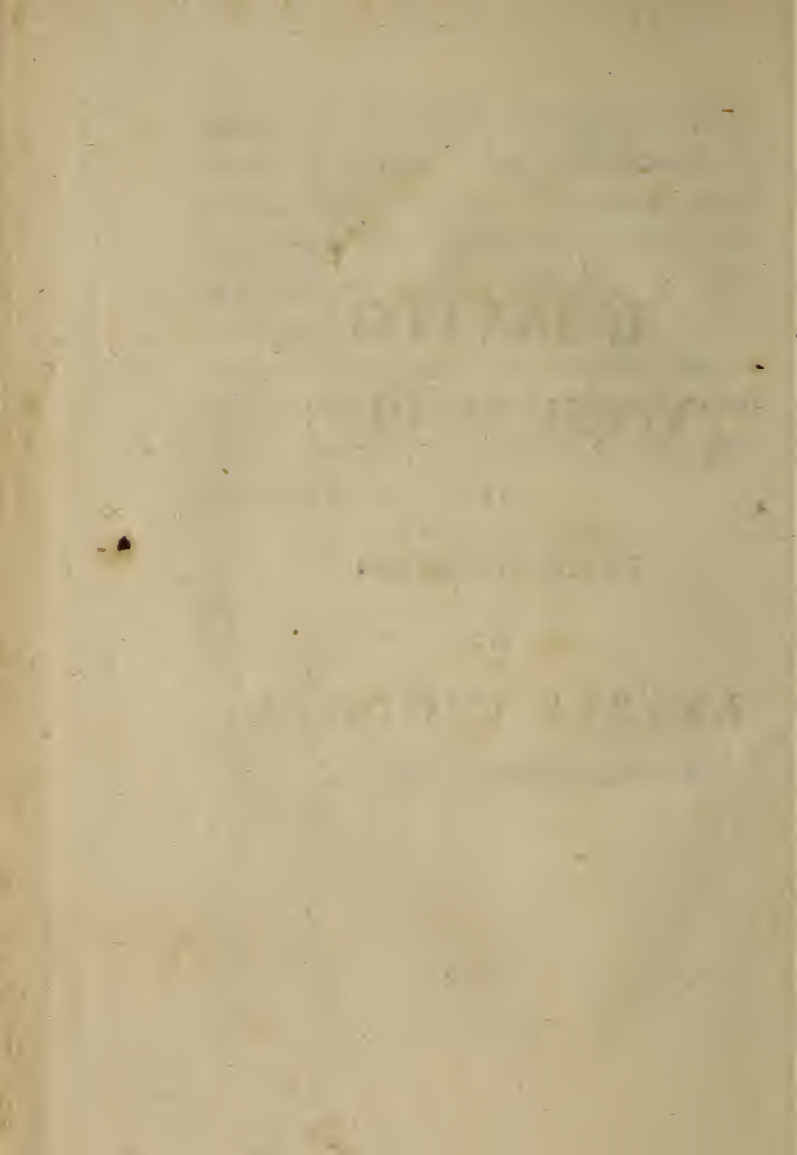
DEFENDENTE SACCHI.

L' INVITO
VERSI SCIOLTI

DI

DAFNI OROBIANO

A

LESBIA CIDONIA

A DIODORO DELFICO

TICOFILO CIMERIO.

Perchè a Voi s' intitoli questo Libretto,

Credo che'l senta ogni gentil persona.

Primieramente ove s' oda parlar di Sciolti, Voi correte tosto al pensiero, come al mentovar che si faccia Epopeja, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quegli che con uno de' tanti vostri titoli letterarj tien parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l' animo, raffigurando qui entro que' germi, i quali deboli un giorno e

mal sicuri, mercè la cultura vostra principalmente divennero gagliardi e fecondi; e che se già produssero presso tanti sol vane foglie, ora, siccome poche altre volte è avvenuto, tornano a rivestirsi di frutta, vie più che di fiori. Aggiugnete che modesto oltra misura l'Autore, soavissimo amico mio, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L'ho indotto io a darlo alla luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei potuto meglio farlo, che scrivendovi in fronte; *Diodoro*. E' poi diretto a quella sì illustre *Lesbia*, che Voi poc' anzi vi pi-

gliaste in giudice, e fautrice di *Lettere* e di *Epigrammi*, da' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell' età, di cui voi fatte cenno; e d' onde deriva un sottile epigramma in lode vostra, senza che alcuno ve ne possa tacciar d' orgoglio. Or io tengo per fermo che questo *Invito* riuscirà ancor più caro, offerendo subito all' occhio alcunchè di vostro. Quanto non crescon elle di pregio certe significazioni de' nostri sentimenti, dove così abbraccino e stringano gli altrui, che parecchi compariscano un solo! E fra questi sentimenti sembrammi mescersi ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini l' un de' quali intitolò già a *Lesbia* una sua tragedia tutta greche fattezze,

l'Ulisse; e l'altro poesie ben degne di tali auspicj, non che del cedro, le *Rime del Tartarotti:* chè certo amendue veggendo oggi che versi da noi si mandano colà dove pur eglino ne mandarono, e che noi alle loro affezioni e perfetti giudicj conformiamo i nostri a tal segno, n' esulteran molto, e a maraviglia terran tenore coll' animo a quest' *Invito*, e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di esquisita armonia d' ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l' ho cerca.

Pavia 20 Aprile 1793.

L'INVITO

A LESBIA.

Perchè con voce di sòavi carmi
Ti chiama a l' alta Roma inclito Cigno,
Spargerai tu d' obblìo dolce promessa
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero, 5
Benchè del fasto de' trïonfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l' accoglica gentil l' alto Visconte 10
Nel torrito palagio, e quì perenne
Sta la memoria d' un suo caro pegno.
Te quì Pallade chiama, e te le Muse,
E l' eco che ripete il tuo bell' inno
Per la rapita a noi, data alla Dora, 15
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l' opere de l' arte

A contemplar ne la città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, da la Cesarea mano
L' attiche discipline, e di molt' oro
Sparse, ed altere di famosi nomi 25
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiarí ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo 30
Trasse tua fama, e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L' universo equilibra; e chi la prisca 35
Fè degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L' origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo; 40
E qual la sorte de le varie genti

Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta 45
Le facce a i corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d' oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto 50
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con mäestre dita;
Non però il suon n'udrai; ch' essi di Palla 55
Gelosa d' altre Dee qui temon l' ire.

Quanto ne l' alpe e ne le aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni 60
Ti fia schierato a l' occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l' ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso

Il liquido mercurio ; arde funesto 65
L' arsenico ; traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid' oro.

Che se ami più de l' eritréa marina
Le tornite conchiglie , inclita Ninfa ,
Di che vivi color, di quante forme 70
Trassele il bruno pescator da l' onda !
L' aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e gode talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire :
Una del collo tuo le perle in seno 75
Educò verginella ; a l' altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende ; di questa la rugosa scorza
Stette con l' or su la bilancia e vinse.
Altre si fero , in van dimandi come , 80
Carcere e nido in grembo al sasso ; a quelle
Qual Dea del mar d' incognite parole
Scrisse l' eburneo dorso ? è chi di righe
E d' intervalli sul forbito scudo
Sparse l' arcana musica ? da un lato 85
Aspre , e ferrigne giaccion molte : e grave
D' immane peso assai rosa da l' onde

La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce 90

Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d' Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo. 95
L' ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l' aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D' Africo poscia al minacciar, raccolti 100
Gl' inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scuola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte,
Quando da lungi preparato, e ascosto 105
A mortal sguardo da l' eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d' Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l' ire:
Col verde pian l' altrice terra apparve. 110

Conobbe Abido il Bosforo ; ebbe nome
Adria ed Eusin ; da l' elemento usato
Deluso il pesce , e sotto l' alta arena
Sepolto in pietra rigida si strinse :
Vedi che la sua preda ancora addenta. 115
Queste scaglie incorrotte , e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L' alma del tuo Pompei patria Verona.

Son queste l' ossa che lasciàr sul margo
Del palustre Tesin da l' alpe intatta 120
Dietro a la rabbia punica discese
Le immani afriche belve ? o da quest' ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo ?
Chè qui già forse italici elefanti 125
Pascea la piaggia , e Roma ancor non era ;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

Non lungi accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre , e scoloriti marmi. 130
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere de l' Etna ,

Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente. 135
O di Pompeo, o d' Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d' Iside e le danze
Dal negro ciel venuto a larghi rivi 140
Voi questo cener sovraggiunse, in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.

Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo, ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del fuoco; 145
Te ricco di corona; te di gemme
Distinto il tergo; e te miracol novo
D' informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d' ala il mar traversi;
Tu pur esile colibri vestito 150
D' instabili color de l' etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti.

Ora gli sguardi a se col fulgid' ostro
Chiaman de l' ali, e con le macchie d' oro

Le occhiute leggerissime farfalle 155
Onor d' erbose rive ; a i caldi soli
Uscìr dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l' auree carte 160
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l' ombre
Rompe a l' ignudo american che in traccia
Notturno va de l' appiattata fera.

E voi non tacerò, voi di dolci acque 165
Celeri figli, e di salati stagni :
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto ;
Te che di lunga spada armato il muso 170
Guizzi qual dardo, e le balene assalti ;
Te che al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percòssa
L' avido pescator stendi sul lido.

Ardirò ancor tinta d' orrore esporre 175
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,

Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra:
Nè strane fiano a te nè men gioconde
A te che già tratta per man dal nuovo 180
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.

Prole tra maschi incognita, rifiuto
Del dilicato sesso, orror d' entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira 185
De l' avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore e fiera pugna
Strinse così l' un contro l' altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun senso 190
Con due respir che s' incontraro uscendo,
L' alma indistinta resero a le stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto 195
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito

Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede. 200

Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l' orrido cinghial vinci a la pugna
Già t' ergi re degli animali. Intanto 205
Famiglia di viventi entro tue carni.
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito 210
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei. 215
Qual ne le coste si forò l' albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol de l' uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguìa le torme, e mentre l' erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro 220

Limando entro il cervel, da l' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù de l' altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l' egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa. 225

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l' istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo 230
Cadder maturi al sol tepido i figli:
L' ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L' ippopotàmo, e con l' informe zampa 235
De l' estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!

È spoglia, non temer se la trisulca 240
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto

La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solean infocate arene.
Quì minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago; quì il terror del Nilo stende 245
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Quì dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, quì l' aspe;
E tutti i mostri suoi l' Africa manda.

Chi è costui che d' alti pensier pieno 250
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l' uomo, Giove 255
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corrutibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L' altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimmessa fronte, 260
È *Cavalier*, che d' infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l' Italia! il culto

Gradite de l'Orobia pastorella
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde 265
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

In questa a miglior genj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere: ma stretto 270
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen rotto per vetro obbliquo
Splende distinto ne i color de l'Iri. 275
Per mille vie torna non vario in volto,
Ne la Dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco
Strignesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina. 280
Quì il simulato ciel sue rote inarca,
L'anno divide, l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno. 285

Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'orïente: in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto a l'errante marinar la stella, 290
Da l'amato macigno il ferro pende.
Quì declinando per accesa canna
O tocca da l'elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure: 295
L'onda dar fiamma, la fiamma dar onda.

Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o da l'accesa chioma 300
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre 305
D'avidi umori vicendevol preda.
Le doni, e quanto in sen la terra chiude

A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove. 310
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara 315
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua in bruno acciaro,
E a l' uscir splenderà candido argento. 320

Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi. 325
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano,
E l' addensa premendo, e lo tragitta,
L' arcana fiamma a suo voler trattando. 330

E se per entro a gli Epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla; 335
Non tu per sogno Ascreo, l'abbi sì tosto.

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando. 340
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace 345
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte: 350
Già preda abbandonata da la morte
Parèan giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno

Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi 355
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese 360
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda a lo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna 365
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua. 370
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse; 375
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso.

Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco, 380
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

Da questa porta risospinta al lampo 385
Dei vincitor del tempo eterni libri
Fugge ignoranza e dietro lei le larve
D'error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo, 390
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa. 395
Quel pur ti prega che non più consenta
A l'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo

Vedremo allor volume aureo cresciuto 400
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.

Or de gli estinti ne le mute case
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l'esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d'armonìa parte discese? 405
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno. 410
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier lëon, su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.

Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra. 420
Come in antico bosco d'alte quercie

Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi 425
Quale pel lungo de l' aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cara de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti 430
De le di Tisbe e d' infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
È del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta, 435
Cui di gemine nozze Amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:
Perchè qualor l' inargentate corna 440
Ripigli in ciel la luna, anch' ella possa
Uscir col nuovo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch' ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura 445

Tanto diversa li fé nascer Giove
De' sapïenti a tormentar l' ingegno.

Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l' ossa ond' uom si forma, 450
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia : del cor son queste
Le region, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l' usbergo del petto 455
E l' ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando : sì lo sprona,
Con tal forza l' allarga Amor tiranno.
Osserva gl' intrigati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle 460
De' taciti sospir : nude le fibre
Appajon quì del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita :
Serpeggia ne le vene il falso sangue. 465
L' arte ammirasti : ora men tristi oggetti,
Intento il tuo guardar, l' animo cerca.

Andiamo , Lesbia ; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri ,
Dono di navi peregrine : stanno 470
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te , chiara bellezza , i fiori
De l' indo : avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze Americane ,
Argomento di studio e di diletto. 475
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile : qual pende
Il legume d' aleppo dal suo ramo ,
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l' ananas , come la palma 480
Incurvi , premio al vincitor , la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l' albero fallace avvelenato ,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle. 485
Questa pudica da le dita fugge ;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto ; al sol si gira
Clizia amorosa : sopra lor trasvola
L' ape ministra de l' aereo mele. 490

Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in sen al fior trova la tomba.

Quì pure il sonno con pigre ali, molle
Da l' erbe lasse conosciuto dio
S' aggira, e al giugner d' espero rinchiude 495
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le secrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori 500
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero 505
Discorritor de l' indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.

Erba gentil (nè v' è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch' ella pur senta? 510
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici

Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai. 515
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell' ora non avvisi
Che il sol da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, a la magione invita... 520

Ma che non può su gl' ingannati sensi
Desir, che segga de la mente in cima
Non era io teco? A te fean pur corona
Gl' illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli 525
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

NOTE.

AD INTELLIGENZA DE' NOMI ARCADICI

Lesbia Cidonia — La signora Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo.
Diodoro Delfico — Il signor Abate Bettinelli.
Ticofilo Cimerio — Il signor Abate Bertola.
Dafni Orobiano — Il signor Abate Mascheroni.

NOTA ALLA LETTERA DEDICATORIA.

I due letterati che si accennano alle pag. 25 e 26 e che dedicarono libri poetici a Lesbia, sono S. E. il sig. cavaliere Pindemonte e il sig. cavalier Vannetti.

NOTE AI VERSI.

V. 2 Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. Don Baldassare Odescalchi Duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L' Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest' *Invito* ricordando l' antica

V. promessa; e cerca quindi di metterle sott' occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

* Non dispiacerà che quì si rechino e la Canzone dell' Odescalchi, e la terzina della Grismondi.

CANZONE

DI PALIDE LIDIO A LESBIA CIDONIA

Lesbo andò lieto un giorno
D' una gentil Donzella
Ch' oltre il costume bella
Non pur cogli occhi accese i cuori intorno;
Ma l' Apollinea cetra
Trattò con mano ardita,
E udir la terra e l' etra
Del nuovo canto l' armonìa gradita;
La sua beltade e i carmi
Del tempo vinser l' empio dente e l' armi.

Pur un Garzon crudele
Alto piagolle il core
Nume spietato amore,
Ond' ella sparse ognor vane querele;
Saffo nel tristo canto
Del suo Faon si dolse;

Ma coll' inutil pianto
Il cuor ferigno unqua a pietà non volse.
Il Mar Leucadio asconde
L' inutil cetra e il bel corpo nell' onde.
Gli antichi tristi esempj
Euterpe a che rammenti?
Vano è cercar portenti
Di beltà di valor ne' prischi tempi;
Più delle gemme e l' auro
Oggi fra noi s' onora
Serto di verde lauro,
E al crin lo cinge il molle sesso ancora:
E tu Bergamo il sai
Che di Lesbia ne' carmi eterno andrai.
Di Lesbia il dolce viso
Ne' petti a mille a mille
Desta d' amor faville,
E il Ciel serena al lampeggiar d' un riso.
Non v' ha Faon sì crudo
Che a que' possenti strali
Faccia or del petto scudo,
Ch' Ella piaga gli Dei non che i mortali;
E lieto benedice
Di Lesbia i ceppi il prigionier felice.

Lesbia le ardite penne
Spiegando a nobil volo
Alto poggiò dal suolo,
E di Pindo alle cime ardue pervenne;
Colà fra i sacri boschi
Dei sempre verdi allori
Sciolse i bei modi Toschi,
E delle Ninfe Ascree si aggiunse ai cori.
In l' Eliconio speco
Le sole rime sue ripete or l' eco.
Gl' Itali Cigni eletti
Che d' Ippocrene in riva
All' armonìa giuliva
Della mente sposar gli alti concetti,
Vòlgon sorpresi il guardo
A Lei che alt' orme imprime,
E posa il piè non tardo
Sulle vietate spaventose cime.
Vincendo l' ardua impresa
Al più maschio valor spesso contesa.
Di Lesbia o dotti amici,
Cui fu dal Ciel concesso
Bearvi a Lei d' appresso,
E udendo i carmi suoi trar dì felici,

Invidiarvi io deggio,
Che in questa ingrata Terra
Splender da lunge io veggio
L' ingègno ond' Ella al tempo rio fa guerra,
Odo i suoi detti e i versi;
Ma vietan ch' io la vegga i fati avversi.

Se il tuo gran cor ti guida
Donna in lontane parti
L' opre a mirar dell' Arti
Cui l' onor degli Eroi virtude affida;
Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue rovine
Distrutta sì, non doma
Primeggia ancor fra le città reine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor dei pregi sui.

Qui la superba fronte
Sollevan moli altere
Che al tardo passeggiere
Del vinto mondo ancor ricordan l' onte.
Qui sull' immobil Trono
Religione augusta
Sparge di Fede il dono
Dal Baltico alla nera Affrica adusta;

E la possente destra
Distende ai figli suoi donna e maestra.
Della serena pace
Il volto ognor qui ride,
E ai sacri ingegni arride,
Nè turba gli ozj lor di Marte face.
Qui le tranquille Muse
Sciolgon soavi i canti,
Natura qui dischiuse
A mille saggi i suoi celati incanti.
Sola tu Roma or serbi
Premio a Virtù pe' tristi giorni acerbi.

LESBIA CIDONIA A PALIDE LIDIO.

D' alto incendio di guerra arde gran parte
D' Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte;

L' Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Vistola beve, e sì vicine
Del crudo Nume le minacce or sente,

Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che giù tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge e ruine.

E d' intorno alla Senna oh quai più orrende
Desta empie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al Ciel ne ascende!

Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto
Sin che la Reggia furibondo assale.

Oh Reggia, oh mura di piacer ricetto
Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento ahi lagrimoso obbietto!

Ma dove o carmi miei che amar dovete
D' umili canne il suon, dove sì audace,
Per sentiero non vostro il vol stendete?

Ah che in queste ov' io seggio, e dove tace
Ogni strepito d' armi, apriche rive
Miti accenti sol chiede amica pace;

E in dolce ozio tranquillo imbelli e schive
Sempre abborriro il marzïal furore
Di pace amanti le Castalie Dive.

Poichè d' ira fremendo e di dolore
Coll' Egizia Regina il Nil raccolse
Nel ceruleo suo sen le frante prore,

E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall' aspro usbergo, e il non più dubbio Impero
Con soavi a bear leggi si volse,

Nè più Bellona il sanguinoso e fiero
Suo flagello agitò, nè più le genti
Impallidìr di trombe al suon guerriero,

Delle Muse all' invito impazienti
Corsero i Vati al Tebro, e non pria uditi
Gl' insegnaro a ridir febei concenti.

Maro gli affanni allora, e gl' infiniti
Cantò dal Teucro Eroe varcati orrori
Seguendo il fato, i venti, i Lazii liti.

Narrò Tibullo i suoi teneri ardori
Dolci note accordando a flebil cetra,
Che amor di propria man spargea di fiori:

E mentre ei Delia e la vezzosa all' etra
Nemesi alzava, i forti inni sciogliea
Il Venosin dalla Dircea faretra,

Ond' or bei nomi al tardo obblìo toglíea,
Ed or di rose intatte, e mirtee fronde
Serti a Glicera e a Lalage tessea.

Chiare in quegl' inni di Blandusia l' onde
Splendono ancor dopo tant' anni, ancora
Il Lucretile amene ombre diffonde.

Oh come a tanti eletti Cigni allora
Eco fean lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora!

Nè lungo a quelle rive avventurate
Or men vivace la sua fiamma spira
De' carmi il Genio a cent' alme bennate.

Roma, superba Roma, abbatter l' ira
Te non poteo del tempo, ancor nudrice
Te dell' arti d' Apollo il mondo ammira.

Vedi qual Figlio oggi additar ti lice,
Di Mecenate a un tempo, e degli Ascrei
Cultor più esperti emulator felice.

Palide egli è. Con piena man gli Dei
Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
Pregi ornar ponno un' alma eccelsi e bei.

Chi di cetre le fila auree sonanti
Più dotto a ricercar, chi più gradite
Rime elette a temprar fia che si vanti!

Voi che sovente la sua voce udite
Campagne amene, e voi d' Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve il dite.

Ed oh potessi, o selve, un giorno anch' io
A Lui d' appresso offrirgli in seno a voi
Di grat' animo in segno il canto mio!

Egli il mio nome co' begl' inni suoi
Volle fregiar, e a eternità il commise,
Chè i nomi ha in guardia de' più chiari Eroi;

E sin dai sette colli amico arrise
Agl' incolti miei carmi, e là talvolta
Intorno intorno a verdi allòr gl' incise.

E quando il fato estremo avrammi tolta
La dolce aura di vita, e fia da questo
Infermo vel l' ignuda alma disciolta,

Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove l' ossa mie chiuse staranno
Un guardo sol volga pietoso e mesto,

E immemori di me forse ahi! saranno
Que' che amici sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno,
Poichè, Palide, a Te Lesbia fu cara.

V. 10 È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del Duca di Belforte pubblicata in Napoli.

12 Il ch. Marchese Don Luigi Malaspina di Sannazaro possede il marmo sepolcrale d' un figliuolino d' una figlia del Petrarca esistente già nella chiesa di s. Zeno, parrocchia del Petrarca, quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del sig. Marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma.

Vix mundi novus hospes iter vitœque volantis
Attigeram tenero limina dura pede;
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus solamen dulce parentum,
Nunc dolor, hoc uno sors mea lœta minus
Caetera sum felix, et verae gaudia vitae
Nactus, et aeternae tam cito, tam facile
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs rapuitque Papia:
Nec queror, hinc cœlo restituendus eram.

V. Nel marmo si legge *iter* nel primo verso, in vece di *eram* che si legge in tutte le edizioni.

* Lo stesso Marchese Malaspina innalzò innanzi alla sua casa un monumento al Petrarca e vi scrisse sotto

BONI . DOCTIQVE

SVCCEDITE . HOSPITES

DOMVS . FVI . FRANCISCI . PETRARCHAE

POETAE . MAGNI

CVI . LATINAE . ITALAEQ. . LITTERAE

PLVRIMVM . DEBENT

HEIC . ILLE . CVM . BROSSANO . GENERO

ET . FILIA . AVTVMNVM . AGITABAT

HINC . ANNO . M . CCC . LXVIII . NEPOTEM

COGNOMINEM . BIMVLVM . EXTVLIT

ET . PROXIME

IN . AEDE . ZENONIANA . CONDI . IVSSIT

Quanta gloria per la nostra patria e pel chiarissimo Marchese Malaspina, se quel palazzo ove s'innalzano trofei a Petrarca a Boezio ed alle Muse, divenisse la sede delle belle arti? La nostra Accademia del Disegno e d' Incisione ove ritrovasse un Mecenate suo pari, muoverebbe invidia alle prime scuole d' Italia.

V. 16 Donna Daria Contessa di Salasco nata dei Marchesi Belcredi.

22 Nell' anno 1772 fu dalla Sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l' Università di Pavia: e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri

V. opere, per sussidj e monumenti scienti-
fici a quella fama che tutti sanno.
30 Fiume che scorre vicino a Bergamo, e
che si perde nell' Adda.
34 Equilibrio della forza centripeta e cen-
trifuga trovato per tutto il cielo col cal-
colo di Newton.
57 Museo di Storia Naturale. Tre altri Mu-
sei sono nell' Università, il Museo di Ana-
tomia umana, quello d' Anatomia compa-
rata ossia d' animali, e quello di Pato-
logia ossia dei pezzi morbosi. La poesia
non ha lasciato osservar esattamente l'or-
dine di essi, nè dei pezzi che vi son
disposti.
63 Regno animale, vegetabile e minerale.
Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.
65 Miniera d' arsenico color di fiamma.
75 Conchiglia dalla quale gli antichi trae-
vano la porpora: *murex*.
78 Ostrica: *malleus*, assai rara e di gran
prezzo.
80 *Pholas, dactylus* ed altre. *Mitylus litho-
phagus*.
82 Conchilia: *Venus literata.*
84 Chiocciola: *Voluta Musica.*
88 *Buccinum* o *murex Tritonis*.
89 Petrificazioni, Ittioliti o pesci impietriti.
91 Opinione di celebri naturalisti sull' anti-
chità della terra, comoda alla poesia.
98 Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui
appartengono i petrefatti detti corni d' am-
mone comunissimi in varie provincie: ben-

V. chè si ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti.

116 Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprj anche dei nostri mari. Veggasi la lettera del sig. Ab. Testa sui fossili del monte Bolca uscita l'anno 1801.

118 Girolamo Pompei letterato chiarissimo amico e maestro di Lesbia, morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave elegia.

* Vogliam qui pur recare quest' Elegia, onde a cui non è nota la raccolta delle poesie di Lesbia conosca in parte il di lei valore poetico.

PER LA MORTE

DI GEROLAMO POMPEI.

Già tre volte d' orror cinto e di gelo
Nudò il verno le selve, e di novella
Spoglia altrettante s' ammantò ogni stelo;

Poichè da morte ai buon sempre rubella
Tolto a noi fosti, o caro amico, e il volo
Spiegasti ratto alla natìa tua stella.

Quanto io piansi per Te! ma un verso, un solo
Verso non ti sacrai; chè sul tuo fato
Confusa e muta mi ritenne il duolo.

Da me il canto fuggì; mesta da un lato
La mia cetera giacque, e più non rese,
Se pur tentai le corde, il suono usato.

Così poichè di Cuma ai lidi scese
Dedalo per sentiero audace e strano,
E il remeggio dell' ali a Febo appese,

Tentò due volte il duro caso invano
Del Figlio effigïar; due l' affannata
Cadde vinta al lavor paterna mano.

E pur cara, diletta, Ombra onorata,
Tu il mio tacer condanni; ognor gridarmì
Ti sento, quasi me chiamare ingrata;

Suonami in cuor tua voce; udirti parmi
Dir: perchè intorno al cener mio non fai
Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?

Se furon già dolce mia cura, il sai:
Lena io lor porsi, e non avvezzi ancora
A più sublimi voli io gli addestrai:

E teco o rimembranza! io pur talora
Venni cantando, e ne ascoltàr giulive
Le selve che l' amato Adige irrora.

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
S' ora voi siete squallide e dolenti,
Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.

Voi lo vedeste un dì puri innocenti
Piacer gustando di sua età nel fiore
Le labbra sciorre a postorali accenti;

Ed or lungo un bel margo, or fra l' orrore
Degli arbori più cupi in dolce canto
D' Amarille accusar l' aspro rigore:

E a que' lamenti suoi misti col pianto
Oh come in voi la non fallace spene
Di ciò ch' Ei fora un dì, cresceva intanto!

Tal d' ampj faggi assiso all' ombre amene,
Silvestri note meditar godea,
E modularle al suon di tenui avene,

Il chiaro Vate, che svegliar dovea
Poscia l' epica tromba, e i varj errori
Del Trojano cantar profugo Enea;

E fra umili capanne, e fra pastori
Nasceva il carme, che rapì all' Argive
E alle Lazie contrade i primi allori.

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se lungo duolo ancor vi attrista e fiede,
Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.

Quand' Egli mosse alla stellata sede
Noi qui lasciando sconsolati, oh quante
Fer di un lutto comun lagrime fede!

Pianser le Muse il lor perduto amante,
E pianser d' Elicona al pianto loro
Le conscie rupi, e le vocali piante;

E colle Grazie uniti in flebil coro
I candidi costumi, e le più rare
Virtù dier segno di crudel martoro.

Ma più la Patria sua dagli occhi amare
Versò fonti di doglia, e al Ciel rivolta
Chiamò fiero il destin, le stelle avare;

Poi colla chioma rabuffata e sciolta
Il funesto baciò gelido sasso,
Ove la cara salma era sepolta.

Nè più sapendo quinci trarre il passo,
D' Andromaca simìl, gran lai s' udìo
Mandar dal petto addolorato e lasso.

E che valmi, gridava, o Figlio mio,
Se pur vive il tuo nome in bronzi, o scolti
Marmi, contro cui frema il tardo obblìo?

Che mi giovano i lauri intorno avvolti
A quest' urna feral, se il Ciel prescrive
Ch' io non ti vegga più, nè più ti ascolti?

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se al volger d' anni il vostro duol non cessa,
Ben è ragion: Decilio ahi! più non vive.

Lassa! ond' io sia più dal cordoglio oppressa
S' affaccia al guardo mio di Lui, ch' io persi,
La trista immago in ogni oggetto impressa:

E con lacero core, ed occhi aspersi
Di calde stille, giusto è ben che in bando
Starsene io lasci e la mia cetra, e i versi.

Ma fin ch' io spiri aure di vita, e quando
Il dì a noi riede, e quando in mar si asconde,
Decilio andrò Decilio ognor chiamando:

E da queste, ove or seggo, Orobie sponde
Alle mie note di conforto prive
Mesti gli arbori, i sassi, i venti, e l' onde
Risponderan: Decilio ahi! più non vive.

V. 119 Petrefatti d' elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio d' Annibale. Ancor quì la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

129 Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave ecc.

136 Pompeja, ed Ercolano.

139 Tempio d' Iside e Teatro vicino scoperti in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.

142 Pitture celebratissime a fresco in Pompeja.

145 *Flamand.*

146 *Upupa*, e *Pipra rupicula*: comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardee.

148 *Ramphastos Aracari* detto comunemente *toucan.*

150 *Trochilus*, *colibri* e *minimus* detto *uccello mosca.*

157 Le farfalle state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escono dal bozzolo coll' ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

162 *Fulgora laternaria* da alcuni detta *Acudia.*

163 Il *Delfino* e il *Narval* considerati altre

V. volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.

172 *Raja torpedo*, e *gimnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam.

180 Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi la *Vita del Balì Sagramoso* al libro secondo.

183 Ermafrodito propriamente di nessun sesso.

187 Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

197 Mostro d' agnello ben formato dal bellico in giù; e totalmente mancante delle due cavità superiori testa e torace e dei relativi arti e visceri.

201 Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.

212 Tenia. Idatigena.

222 Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro, spezie di mosca.

230 Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul derso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.

232 *Squalo, massimo e carcaria.*

233 Anfibio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell' Africa.

237 Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

244 *Draco volans*: piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

245 Coccodrillo.

V. 250 Nell' Ingresso del Teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galileo* e del *Cavalieri*.
253 La troppa autorità d'Aristotele.
255 I cannocchiali.
256 I satelliti di Giove detti dal Galileo, che gli scoprì, *Stelle Medicee*.
257 Macchie del sole.
258 Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galileo.
262 Il Cavalieri autore del metodo degli indivisibili.
264 La provincia Bergamasca con antico nome vien detta Orobia.
267 Teatro di Fisica adorno di molte statue e simboli della Fisica.
269 Macchina pneumatica.
271 Schioppo pneumatico.
273 Stanza oscura per l'ottica. Prismi. Lenti di Dollond.
278 Gran lenti e specchj ustorj. Al loro foco sfuma il diamante.
281 Planetario e Lunario.
284 Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell' anello di Saturno intorno al pianeta in 10 ore, come l'avea presagito col calcolo Mr. la Place.
286 Ecclissi de' Satelliti di Giove utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.
289 Calamita e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.
292 Decomposizione dell'acqua col fuoco co-

V. mune e coll' elettrico nei due gaz ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll' accendere le due arie.

297 Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida coi varj sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.

311 Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

315 La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le Prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll' alcali volatile.

319 Il rame posto in soluzione d' argento s' investe di pellicola bianca. Il rame pure s' imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un' esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

321 Macchina elettrica.

323 Conduttore del fulmine.

329 Condensatore del Cav. Volta.

331 Opinione di celebri Medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

337 Esperienze sulle rane fatte dal sig. Dott. Galvani in Bologna, e da più d' uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l' elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i Giornali scientifici di Pavia.

585 Biblioteca.

V. 395 Vittoria Colonna e Gaspara Stampa celebri poetesse.
402 Gabinetto di Anatomia comparata.
406 Scheletri d' animali.
421 Preparazione del baco da seta.
426 La lumaca s' accoppia da maschio e da femmina.
439 Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l' esofago.
448 Gabinetto e Teatro Anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.
453 Preparazioni del cuore e de' suoi nervi.
455 Aneurisma del cuore nel Gabinetto Patologico.
459 Varie preparazioni del cervello.
460 Dei polmoni.
461 Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.
463 Vasi spermatici.
465 Injezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.
468 Orto botanico, e *Serre*.
478 Il Caffè.
482 *Jatropha urens.*
486 *Mimosa pudica.*
487 *Cactus mamillaris.*
489 *Heliotropium.*
491 *Muscipula Dionea.*
493 Il sonno delle piante.
498 Le nozze delle piante.
508 *Hedysarum gyrans.*

In lode di S. E. Reverendissima Monsignore

GIAN PAOLO DOLFINO

SONETTO I.

Ah Publio (1), ah se potessi al par d'Orfeo,
Col canto ripassar la stigia riva,
E riveder la dolce aria nativa,
Che il suo nuovo Virgilio in te perdeo;

Di quel Delfino al par, che un giorno feo
Brescia di sua virtù ricca e giuliva,
Ne canteresti un altro, e con più viva
Lena, che il nostro suol di luce empieo.

Novo subjetto al canto pellegrino
Sarian que' fregi de' più chiari Eroi,
Che ricongiunse in Paolo alto destino.

Ma tu forse, tu pur giunto fra noi
Tacito ammireresti il gran Delfino,
Vinto nel paragon de' carmi suoi.

---

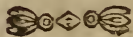
(1) *M. Publio Fontana Poeta Bergamasco, di cui così il Moreri:* Le principal de ses Poëmes est la *Delphinide* Latine . . . C'est celui d'entre les Poëtes modernes, qui a le plus approché de Virgile.

SONETTO II.

Quant' è il piacer, quando al tuo dir la pura
Luce del Ciel nel nostro cor discende!
Quanto il dolor, quando la macchia oscura
Per tè ne appar di nostre colpe orrende!

Quanta la fiamma allor, ch' oltre misura
Saggio e bello il gran Dio per te s' intende!
E l' alma alzata sopra sua natura
Se al corpo, o no sia stretta, incerta pende!

Quanto facil governa ogni aspro affetto,
Delfin, la tua facondia inclita e rara,
Temprando odio, ed amor, speme, e diletto!

Ma che stupir, che stringa, e piaccia e mova
Tanto il tuo stil? se di lor pòssa a gara
Arte, natura, e grazia in te fan prova.

LA FALSA ELOQUENZA DEL PULPITO

SERMONE

Umiliato a S. E. Rev. Monsignore

GIAN PAOLO DOLFINO

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.
DANTE nel Parad. Cant. XXIX.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perchè a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t' ajuti anch' io.

Io ti ringrazio, benchè più m' onori
Del merto, ma non so, se in darti orecchio
Ricompensare io possa i tuoi favori;

Che di quest' arte nè maestro vecchio
Io son; nè posso di quel, ch' io non faccio
Nè ben nè mal, ad altri farmi specchio.

Pur farò tutto, se di far procaccio
Quel ch' io possa, e se i pregi di quest' arte,
E i difetti a me noti a te non taccio.

Suppongo, che a spiegar le sagre carte
Ti volgi per quel fin, per cui lo devi,
E non per plauso, o vil denar cercarte.

Sol tra le varie strade quai più brevi,
Quai sien più certe, intendere vorresti;
Perchè giù di sentier nulla ti levi.

Tu vedi alcuni, ch' umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo:
Altri vanno col vol presso i celesti.

Del padre il carro un dì guidar volendo
Fetonte, un tal avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo:

Tropp' alto, o figlio mio, non voler gire,
Nè troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire (1).

I vizj, che biasmare io sono avvezzo,
Eccoli, se ti piace; ove niuno
Sen dolga, d' accusar non ho ribrezzo:

Tito, o Pietro che sia, s' inganna ognuno,
Che dell' arte oratoria vuol far pompa,
E del più fino mostrasi digiuno.

Chi vuol, ch' ogni artifizio suo si rompa
 Cerchi mostrarlo; un ch' abbia ingegno ed arte,
 Vorrà che d' esso fuor nulla prorompa.

Colui di vera astuzia non ha parte,
 Che cerca per astuto esser scoperto;
 Ma quel, che sotto man scambia le carte.

Pur le lor merci mettono all' aperto
 Molti degli Orator, che i primi rostri
 Salgono per favor, se non per merto.

Quanto gli antichi dicitor da' nostri
 Eran diversi! se fama non mente,
 Quei, che nel dire fur creduti mostri.

Venir vedeansi in pubblico qual gente,
 Che vuol parlar, poichè il bisogno il vuole;
 Ma d' artifizio non ne sa niente.

Studiavan di coprir colle parole
 La sottilissim' arte, e la malizia
 Sopraffina imparata a buone scuole.

Non temendo d' inganni era propizia
 Loro ogni orecchia, infinchè trionfava
 La studiata ingannevole imperizia (2).

Io non dico, che d'arte iniqua e prava
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ei quel, che in altri accusa e brava;

Ben dico, che nutrendo ardor sincero
Di sterminar del rìo peccato il danno,
Oprar dee con occulto magistero.

Felici que', che all' ammalato sanno
Quell' amaro celar, che abborre e schiva,
Altrui giovando con pietoso inganno.

Or salpa a vele gonfie dalla riva
L' Orator grande; e vuoto di tesoro,
E sol di vento pieno in porto arriva.

Mostra d' ogni periodo il bel lavoro,
E prima di ferire accenna l' arco,
E le saette al vizio ornate d' oro.

Uccellator non vidi mai, che al varco
Aspettando la preda, in pompa metta
Quel laccio, che aver vuol d' uccelli carco.

Nè vidi pescator, che l' amo getta,
Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.

Eppur sovente l'Orator divino,
  Che d'uomin pescator fu già chiamato,
  Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.

Dopo che avrà pescato e ripescato,
  Goda dunque del plauso, che gli fanno:
  Non miri quanto pesce abbia pigliato.

Benchè ad esso vergogna, agli altri danno
  È al fin tal plauso se ben dritto vede,
  Che i cor non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.

Lode è il pianto di chi dal Tempio riede;
  Ch' ei lodevol divenga, questa è lode,
  E più dei plausi numerar le prede.

Perchè d'esser chiamato Padre gode,
  Se i figli, ch' ei non ebbe per natura,
  Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode?

Fate plauso alla nobile orditura:
  Non ammirate voi di ramo in ramo
  La bella division di tanta cura,

E di suddivision l'altro ricamo?
  Non l'ammiro, che opposto lo comprendo
  A quell' arte, che tanto intender bramo.

Se Demostene, o Tullio in mano prendo,
O d' essi al par Grisostomo facondo,
Di molte cose il filo appena intendo (3).

L' Orazion, qual albero fecondo,
I varj ramuscelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo;

Nè come al crudo gel nuda apparire:
Che fin le varie fila d' una foglia
Natura d' un bel verde suol vestire.

Il Logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l' ossa a chi veder le voglia;

Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli, d' arterie e d' un bel panno,
Che copra l' ossatura, che vi poni?

Discorsi in questa guisa non si fanno
Dalla natura: e dove alfin dal saggio
I precetti dell' arte a prender s' hanno (4)?

V' ha chi in suo dir d' ogni scienza un raggio
Vuol pur, che brilli: onde si mostri ingegno,
Che d' ogni chiaro studio ha fatto saggio.

E mentre d' Eloquenzà ambisce il regno,
Di Fisica, di Storia, e d' Aritmetica
Non senza sforzo il suo diseorso è pregno.

L' eterna grazia alla virtù magnetica
L' odi agguagliare, l' attrazion spiegando,
Schernendo la follìa peripatetica.

Poi venir le sue forze calcolando
Per dritto e inverso, e se un po più s' avanze,
Quasi vien cifre d' Algebra adoprando.

Anche al fulgor, che dall' eteree stanze
Ne scende, l' assomiglia, e quì ben cade
L' addoppiata ragion delle distanze.

Ad un saggio costui che persuade?
Se non, ch' ei poche sa scienze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.

Ve' i peccator, che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza (5):
È questo un far d' Apostolo le parti?

Piaceti, tu mi dici, che io sia senza
Di tai lumi? A me no, ch' anzi vorrei,
Che d' ogni cosa avessi conoscenza (6).

Ma come ape da mille fiori Iblei
  Stilla il mel, nè alcun fior quel però esprime
  Per l'infinito magister di lei:

Così tal parla l'Orator sublime,
  Che incognito sapore in lui si sente
  Di qual scienza più si cerchi e stime.

Lodar Publio non posso, che presente
  Abbia sì il libro, che cita, o l'istoria,
  Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.

In Tullio qualche dubbio di memoria (7)
  Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte:
  Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?

E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
  Erri talvolta il computo de' tempi,
  Chi il posseduto onor vorrà scemarte (8)?

Fia debil cura di cervelli scempj
  Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre
  Segnare il dì de' riportati esempj.

Non son dell' Orator queste le tempre,
  Molto meno del sacro, che fa d' uopo
  In maggior cura il suo pensier distempre.

Mentre fissando vai, se prima o dopo
Ciò accadde, a me sospetto vien, tel giuro,
Che tu nulla più badi al primo scopo.

In cambio di fissare un tempo oscuro,
E chiuderlo ne' limiti più certi,
Conviene i peccator stringere al muro.

Questi tuoi fini qua e là scoperti
Di far comparsa, oimè Padre, son quelli,
Che i cor degli uditor lascian deserti.

Evvi chi pinge i floridi arbuscelli,
E le dipinte rive, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli,

E vuol mostrar, che nell' età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.

Altri ha studiato in un decennio intero
Chi ha molta feccia in pure frasi accolta
Di Certaldo, e d' Etruria onor primiero;

E fa di fiorentin motti raccolta,
E 'l pan celeste adulterando incrusca
All' orrevol brigata, che l' ascolta.

Ammiro la leggiadra lingua etrusca :
  Biasimo quel nojoso infrascamento ,
  Che ogni pensier d' ignote frasi offusca.

Il gran Vocabolario ogni momento
  Squadernar converrìa per risapere
  Del Vangelo , che corre , il sentimento.

Di fiori e frondi aver tanto pensiere ,
  Perchè io son tanto a mal pensar disposto ,
  Mi è indizio di cervel vano e leggiere.

Se fu di Boccadoro il nome posto
  Al Bizantin , non fu cred' io per quello ,
  Che in Atticismo avesse il primo posto ;

Ma perchè del Signore Angel novello
  Parlava più celeste che terreno.
  Ti cito volentier questo modello ,

Perchè d' ogni bellezza il trovo pieno ,
  E la sua scuola basterà per molte
  A chi brama de' cor reggere il freno.

Meglio dunque sarà , colte , o non colte
  Usar tutte le voci , tu ripigli ,
  Dalle piazze lombarde a caso tolte ?

Risponderò, che se gli attenti figli
Non capissero, o Padre, il tuo toscano
Forza sarà, che ad altro dir t' appigli;

Che chi inteso non è, discorre invano:
Se però una rettorica novella
Non dà altre leggi del discorso umano (9).

Vedi però, che una gentil favella
Non mai ti manchi tra la colta gente:
Stima si mostra all' uditor con quella (10).

La ruggin della spada a lei niente
Di forza aggiunge; anzi la toglie: a questo
I zelanti, più ch' altri, hanno a por mente.

Perchè lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V' oppose contro un ottimo pretesto.

Disse: che pulizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza:
Così spiritual comodo s' ottiene.

Ma tu dell' apostolica eloquenza
Avrai l' idea come d' un' onda pura,
Che invita a bere la svogliata udienza.

Io fuggo chi per massima trascura
Ogni arte e studio, e stolido presume
D' essere un Marco Tullio per natura;

E versa un lordo d' eloquenza fiume
Di fango misto, di paglia e d' arena,
A furia predicando il buon costume.

O nerborute genti, buona lena (11)
Diavi il ciel, buone braccia, e petto forte,
Nè d' altro poi non vi prendiate pena.

E dove manchin le ragioni accorte,
Con cui formare a' cori un saldo nodo,
Gridate: inferno, inferno, colpa e morte.

Ma non vi fate a creder, che in tal modo
Paolo parlasse, o alcun di lor, che il Mondo (12)
Col suono empiro: io per me approvo e lodo

D' ogni arte umana, d' ogni stil facondo
Diffidar sempre, e cominciar dall' alto,
Pregando il ciel, che al dire accresca pondo.

Di lingua fral che spera un vano assalto,
Se grazia non discende ad ajutarla
Contro di colpa il duro antico smalto?

Chi degli uomini a Dio molto non parla,
Non sa parlare agli uomini di Dio:
Misero all' aria invan cinguetta e ciarla.

Ma Agostin sento, il Pastor dotto e pio,
Che dallo studio gli altri non dispensa,
E porge col suo studio esempio al mio (13).

Di lui, del gran Girolamo l' immensa
Erudizion m' opprime, e d' altri cento:
E saper quanto basta, alcun si pensa?

Chi vuol del necessario esser contento,
Tanto il ristringe alfin, che in man gli resta
Presunzion, ignoranza, inganno e vento.

Timor di perder tempo alcuni arresta:
Nel desiderio di saper discreti
Non trovano lettura utile onesta.

Quai ciarlatan detestano i poèti:
Non è buon libro la storia per loro:
Gli autor profani non confanno a' preti (14).

Solo di pochi testi fan tesoro
Cotti e ricotti, e d' alcun Padre Santo,
Che avranno al Mattutino udito in coro (15).

Però la noja non annoja tanto,
  Affè, nè tanto il dispiacer dispiace,
  Quanto il loro parlar divoto e santo.

Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
  Fanno troppo il faceto; che la stola
  Tanto scenda tra 'l volgo a me non piace.

Lieve scena non è l' eterna scuola:
  Nè con ridicol dramma ben s' invita
  Ad udir di Gesu' l' alma parola.

Vostra favella sia di sal condita,
  L' Apostol dice, e non sdegnò parlando
  Usar grazia l' istessa Eterna Vita.

Ma il saggio ne conosca il come, e 'l quando:
  Sia 'l profano dal sacro ognor diviso:
  Abbia scurrilità perpetuo bando.

Se il Bizantin talor s' accosta al riso,
  Tosto addosso n' è poi grave qual monte.
  E sorprende qual fulmine improvviso (16).

Altri sospira, e battesi la fronte,
  E al ciglio di pietà, che il cor gli stampa,
  Mostra d' aver le lagrime già pronte.

Or qual Sibilla s' agita e divampa ,
  E mugghia , e spesso il piè battendo imita
  Lo scalpitar della ferrata zampa.

Se da forti ragion non sia seguita
  L' orrenda boce , n' anderà disperso
  Il rauco suono , e tornerà fallita.

Chi vuol ch' io torni di lagrime asperso
  Dalle parole sue , pianga egli stesso ,
  Nè mi faccia del gatto il turpe verso (17).

Un forte affetto se sia bene espresso
  Trionfa : ma se mal ; credimi , il sonno
  Tenere , o il riso non mi fia concesso.

Quelli , che a lagrimar mover non ponno ,
  Movono l' uditor verso la porta ,
  Se voglion pur de' cori fare il donno.

Vuoi regola d' affetti esatta e corta
  O messaggier del cielo ? In te raccendi
  La fiamma , che Giovanni arde e trasporta.

Come si destan violenti incendi
  Da fulmine , che in selva acceso piomba
  Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi :

Così l' etereo ardor fischia e rimbomba
Acceso dalle rapide scintille,
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.

O sacre a' nostri dì famose squille,
Dell' aer van, che in voi spesso s' accoglie,
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.

Non già al cedro superbo l' ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol; ma state
Soavemente a ventilar le foglie.

Oimè, che ferir forse paventate
Talvolta, e perchè piaga alta non faccia,
La spada del Vangelo rintuzzate.

Non già che l' Orator crudel mi piaccia,
Che dal facil rigor d' una sentenza
Alla sua vita credito procaccia.

Ma il partito sol loda l' eloquenza,
Che spiega a suo piacer grazia, e morale:
Io cerco del Vangel la quinta essenza.

Nè fia bisogno al testo originale
In pulpito ricorrere: il Vangelo
Tanto, e ancor più in latin forse non vale?

L' Arabo e 'l Siro e forse l' Estranghelo
Cita or chi solo il buon latino apprese,
Per gloria letteraria, e non per zelo.

Meglio è si spieghi in lingua del paese
Il difficil latin, che citar mai
Un testo di version, che non s' intese (18).

In pulpito ci vuol prudenza assai,
Che due Vangeli alcun rozzo non creda
Per quella erudizion che tu gli dai.

Al maestro Teologo si ceda
Il notar come i Traduttor di Ponto,
O Papa Sisto discordar si veda;

E del più antico libro render conto,
Come nel suo miglior da Dio guardato
D' età non soffra il più leggiero affronto.

Io non so quanto debba esser lodato
Nemmen colui, che tra più sensi veri
Il più arcano di quelli avrà cercato: (19)

E il senso letteral che di pensieri
Novi non è fecondo, pon da parte,
E studia voli, e fabbrica misteri.

Peggio sarà se dalle prische carte
Di chi è d' interpretar maestro e padre
Si discosti inventando a proprio marte.

Di saggi questa età feconda madre
Molto fa, se di Cristo il detto ascolta,
Qual è senz' altre spiegazion leggiadre.

Così il verbo divino ha più ricolta.
Dall' alta Anagogia me' fia, che pensi
La sacra gente in monaster sepolta.

Quel, che ottenne in Bizanzio are ed incensi
Da ogni secol per questo ha somma lode
Fra que', che interpretaro i divin sensi,

Che la lettera stessa spiegar gode,
E l' orator no 'l mistico facendo,
Intende Erode se si legge Erode.

Non sempre il senso letteral comprendo;
Nè quel solo a trovar veracemente
Poco ingegno vi vuol per quanto intendo.

Convien l' antiche istorie aver a mente,
E dell' autor l' età, l' uso, lo stile,
E più ch' altro lo scopo aver presente.

Quest' è ben più, che farla da sottile,
  Inventando a spiegarlo un pio riflesso,
  Dell' ignoranza tua velo gentile.

Ogni altro senso è sacrosanto anch' esso;
  Ma d' un, che i colpi più sicuri e pronti
  Porga al Predicator, trattasi adesso.

Quanto raro è, chi dalle sacre fonti
  Quello spirito sugga, che vi scorre,
  E quel divino stil nel cor s' impronti?

Tanto a ottener non s' han le labbra a porre
  Leggermente a quell' onde, o i brevi testi
  A stille a stille quà e là raccorre;

Ma a larghi sorsi degli umor celesti
  Tutte innaffiar le fibre della mente,
  Sicchè d' uman pensier nulla vi resti.

Allor un' aura scorrere si sente,
  Che l' anima solleva, allor s' intende
  La libertà del ciel casta, innocente,

Che di tutto discorre, e non offende;
  Che con Dio franca parla, e tiensi giusta,
  Obbliando dell' uom l' egre vicende.

Da una sfera d' idee bassa ed angusta
  Esce allor la pietate, e tale appare,
  Che ognun si piega alla sua luce augusta.

Allor crolla del Mondo il vile altare;
  Si spengono le fumide facelle,
  Che parean già sì luminose e chiare.

Si crede allor che sopra l' auree stelle
  Pietà sia nata, e non come altri dice,
  Infra le mura di fratesche celle.

Tu cui d' ingegno il ciel tempra felice
  Diede, e sensibil cor, tanta grandezza
  Attingi là, donde ogni ver s' elice;

E al grande e al ver la giovin alma avvezza.

ANNOTAZIONI.

(1) *Medio tutissimus ibis.* Ovid. Met.

(2) *Quare danda est opera, ut hoc clam fiat, ne videamur ficte dicere, sed ut nobis dictat ipsa natura: sic enim erit probabilis oratio, illo vero modo contrarium eveniet: nam oratorem tamquam insidiatorem suspectum habent, non aliter atque premixta vina.* Aristotele Rhetor. l. 3. c. 4.

(3) Les Savans de Rome et d'Athenes, ces grands modèles dans tous les genres, ne manquaient certainèment pas de *méthode*, comme il paraît par une lecture réfléchie de ceux de leurs ouvrages qui sont venus jusqu'à nous; cependant ils n'entraient point en matiere par une analyse détaillée du sujet qu'ils allaient traiter. Ils auraient cru achéter trop cher quelques degrés de clarté de plus, s'ils avaient été obligés de sacrifier à cet avantage les finesses de l'art toûjours d'autant plus estimable, qu'il est plus caché. Suivant ce principe, loin d'étaler avec emphase l'economie de leurs discours, ils s'étudiaient plutôt à en rendre le fil comme imperceptible, tant la matíere de leurs écrits était ingénieusement distribuée, les differentes parties bien assorties ensemble, et les liaisons habilement ménagées . . . . Il faut convenir à la gloire de quelques modernes, qu'ils ont imité avec beaucoup de succés ces tours ingénieux des anciens, et cette habileté délicate à conduire

un lecteur où l'on veut, sans qu'il s'aperçoive presque de la route qu'on lui fait tenir.

M. le Chevalier de Jaucourt.

(4) *Atqui satis aperte Cicero praeceperat: in dicendo vitium vel maximum esse, a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere.*

Quinctil.. in proemio l. VIII.

(5) *Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi, dulcique sono canitur, et audiunt verba tua, et non faciunt.* Ezech. 32. 33.

(6) *Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, et redundet oportet oratio: quae nisi subest res ab oratore percepta, et cognita, inanem quamdam habet elocutionem, ac pene puerilem.*

Cic. de Orat. l. I. n. 6.

Fateor me oratorem si modo sim, aut etiam quicumque sim non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse.

In Orat. n. 12.

Legendi etiam poetae, cognoscenda historia; omnium bonarum artium scriptores, ac doctores et legendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi: disputandumque de omni re in contrarias partes, et quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum, atque dicendum ... Libandus etiam ex omni genere urbanitatis quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis oratio.

De Orat. l. I. n. 34.

(7) *Pro Roscio Amerino, et alibi.*
(8) *T. XI. editionis Paris. Montfauc. pag.* 744. *in Nota.*

T. I. pag. 443.
T. II. pag. 530.
T. XIII. pag. 98.

(9) *Melius est nos reprehendant Grammatici, quam non intelligant populi.*

Aug. in Ps. 138.

Non ut intelligere possit (auditor), sed ne omnino possit non intelligere, curandum.

Quinctil. l. 8. c. 2.

Cujus evidentiae diligens appetitus aliquando negligis verba cultiora, nec curat quid bene sonet, sed quid bene indicet, atque intimet quod ostendere intendit. Unde ait quidam, cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quamdam diligentem negligentiam (Cicero in Orat.). *Haec tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat. Quamvis in bonis doctoribus tanta docendi cura sit, vel esse debeat, ut verbum, quod nisi obscurum sit, vel ambiguum, latinum esse non potest, vulgi autem more sic dicitur, ut ambiguitas, obscuritasque vitetur, non sic dicatur, ut a doctis, sed potius ut ab indoctis dici solet. Si enim non piguit dicere interpretes nostros:* Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus (Ps. 15. 4.) *quoniam senserunt ad rem pertinere, ut eo loco pluraliter enuntiaretur hoc nomen, quod in latina lingua tantummodo singulariter dicitur; cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem, ossum potius, quam os dicere, ne ista syllaba non ab eo quod sunt ossa, sed ab eo quod sunt*

ora intelligatur, ubi Afrae aures de correptione vocalium, vel productione non judicant? Quid enim prodest locutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, cum loquendi omnino nulla sit causa, si quod loquimur non intelligunt, propter quos, ut intelligant loquimur? S. Aug. de Doct. Christ. l. 4. c. 10.

Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare; non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest? Quando nihil quaerimus nisi patere quod clausum est.

S. Aug. de Doctr. Christ. l. 4. c. 11.

(10) Ho io bensì procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo, che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro de' Padri fra noi più tersi. E la ragione che a ciò mi ha mosso, si è perchè l'esperienza c' insegna, che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; la dove l'imperito e l'inculto continuamente ingeneri vilipendio . . . Questa nettezza, sebben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non esser disdicevole benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla qual italiano ingiurioso . . . con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di sincere in quella città che fatica tanto per co-

gli erne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nell' altre non abbian uopo di chi le divolgarizzi.

Paolo Segneri nella Prefaz. al suo Quares.

Prima che altri possa sperare di dovere in qualsivoglia lingua eloquentemente ragionare; conviene, ch' egli quella lingua favelli bene. E il favellar bene è puramente e correttamente ragionare, e non permettere, che frase, o modo di dire alcuno entri nel ragionare, che non sia proprio di quel linguaggio in che altri ragiona. Questo è quello che intese Aristotele quando disse:

ἐςὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν

Monsig. Panigarola nell' apparato per la seconda parte del suo Predicatore.

(11) *Summa rei haec est: cito scribendo non fit, ut bene scribatur: bene scribendo fit, ut cito.* Quinctil. lib. 10. c. 3.

Plerique in hoc vocem modo neque eum scienter, et vires exercent suas, et linguae celeritatem incitant, verborumque frequentia delectantur, in quo fallit eos quod audierunt: dicendo homines ut dicant efficere solere. *Vere enim etiam illud dicitur:* perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi . . . *Caput autem est, quod ut vere dicam minime facimus (est enim magni laboris, quem plerique fugimus) quamplurimum scribere.* Stylus optimus, et praestantissimus dicendi effector et magister . . . *Qui a scribendi consuetudine, ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut etiam subita si dicat, tamen illa quae dicantur, similia scriptorum esse videantur.* Cic. de Orat. l. 1. n. 33.

(12) *Quamobrem par est Sacerdotem nihil non agere, ut sibi facultatem hanc (dicendi) comparet.*

Tum BASILIUS: cur ergo Paulus, inquit, hanc sibi facultatem comparare non curavit, neque de eloquentiae inopia erubuit, imo palam fatetur se idiotam esse; idque ad Corinthios scribens qui eloquentiae laude florebant, de qua summe gloriabantur? CHRYSOST. Hoc est, inquam, hoc est quod plerosque perdidit, et circa veram doctrinam segniores effecit. Cum enim Apostolicae mentis altitudinem exacte scrutari non possent, neque verborum sensum capere; omne tempus somnolentiae et oscitantiae dederunt inscitiam illam amplexati, non qua Paulus se inscium esse dicit, sed a qua tanto ille abfuit intervallo, quanto nullus hominum, qui sub caelo sunt . . . Ponamus Paulum esse idiotam, etiam in illa, qua ipsi volunt, parte. Quid hoc ad nostrae aetatis homines? Ille quippe multo majorem verbo virtutem habuit . . . Paulus quidem precibus mortuos suscitabat . . . Quod autem non adeo idiota fuerit, ut ipsi arbitrantur, id jam commonstrare aggrediar . . . Cur Lycaones ipsum Mercurium esse suspicati sunt? Nam quod Dii esset putarentur, id ex signis efficiebatur, quod vero Paulum Mercurium esse putarent, id non signorum, sed eloquentiae causa evenit.

S. Jo. Chrys. l. 4. de Sacerdotio.

(13) *Cum per artem rhetoricam et vera suadeantur, et falsa, quis audeat dicere, adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi, qui*

res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benevolum, vel intentum, vel docilem prooemio facere; isti autem non noverint? Illi falsa breviter, aperte, verisimiliter; et isti vera sic narrant, ut audire taedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? Illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? Illi animos audientium in errorem moventes, impellentesque dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter; isti pro veritate lenti, frigidique dormitent? Quis ita desipiat, ut hoc sapiat? Cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, quae ad persuadenda seu prava, seu recta valet plurimum; cur non bonorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas, vanasque caussas in usus iniquitatis, et erroris usurpant?

S. Aug. de Doct. Christ. l. 4. c. 2.

Discat quidem omnia, quae docenda sunt, qui et nosse vult, et docere; facultatemque dicendi, ut decet virum ecclesiasticum, comparet: ad horam vero ipsius dictionis, illud potius bonae menti cogitet convenire, quod Dominus ait (Matth. 10. 19.). Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini: non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.

S. Aug. de Doctr. Christ. l. 4. c. 15.

Orando pro se, ac pro illis, quos est allocuturus, sit orator antequam dictor.

Idem ibidem.

È molto da desiderarsi, che coloro, i quali sono destinati al ministerio della predicazione, abbiano dapprincipio tratta l' eloquenza dalle stesse sorgenti, cioè dagli Autori Greci e Latini, che sono sempre stati considerati come maestri nell' arte del parlare.

Tutto il Mondo sa, che l' eloquenza di Sant' Ambrogio produsse questo effetto nell' animo di Agostino ancora incantato dalla bellezza dell' eloquenza pagana. Il gran Vescovo predicava al suo popolo la divina parola con tante grazie e con tanti vezzi, che tutti i suoi uditori come da una santa ebbrezza erano rapiti fuor di se stessi. Agostino non cercava nelle sue prediche se non le grazie del discorso, e non la sodezza delle cose; ma non era in suo potere fare questa separazione: credeva non aprire il suo intelletto e 'l suo cuore, che alla bellezza del dire: ma nello stesso tempo vi entrava la verità, e se ne rendeva ben presto assoluta padrona.

Fece egli stesso di poi un simil uso dell' eloquenza ecc.

Rollin. Maniera d' insegnare e di stud. T. II.

(14) *Doctrinae omnes gentilium non solum simulata, et superstitiosa figmenta, gravesque sarcinas supervacanei laboris habent . . . sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores, et quaedam morum praecepta utilissima continent; quae debet ab eis auferre Christianus* ad usum justum praedicandi Evangelii . . . *Nam quid aliud fecerunt multi boni fideles nostri? Nonne aspicimus quanto auro, et argento, et veste suffarcinatus exierit de Aegypto Cypria-*

nus Doctor suavissimus, et Martyr beatissimus? quanto Lactantius, quanto Victorinus, Optatus, Hilarius, ut de vivis taceam, quanto innumerabiles Graeci? Quod prior ipse fidelissimus Dei famulus Moyses fecerat, de quo scriptum est (Act. 7. 22.), *quod eruditus fuerit omni sapientia Aegyptiorum.*

S. Aug. de Doctr. Christ. l. 2. c. 41.

(15) Alcuni poi di questi compositori di prediche, per dir così rustiche e plebee, perchè non sanno far di meglio, ricorrono al gran Teatro della Vita Umana, e ad altri Zibaldoni per trovarvi de' materiali; tirano fuori filze di Santi Padri, per provare una proposizione; perchè hanno goduta la buona sorte d'avere appresa la Filosofia barbarica, e quel che è più la Scolastica Teologia: anche di là prendono qualche bella tirata, per dar riputazione alle materie. Così impastano i loro discorsi . . .

Muratori. Dei pregi dell' Eloq. popol. c. 12.

(16) È un profanarla (la parola di Dio), un prostituirla il farla servire al motteggiamento, alla maldicenza, al divertimento del Popolo . . . Se mai conviene l'essere serioso, conviene l'esserlo in pulpito. Non vi fu mai scena men acconcia a divertire e a far ridere; perchè v' è cosa, che domandi d'esser trattata con maggior serietà, che la Morale Cristiana? Non si converte col divertire, coll' eccitare al riso: si converte muovendo, spaventando e cavando le lagrime. Se alle volte è succeduto a S. Giangrisostomo il dir cose sufficienti ad eccitare qualche movimento di riso ne' suoi Auditori,

di qual maniera non s' è egli alzato dalla specie di caduta, che ben sentiva aver fatta?

Gisbert nell' Eloquenza Cristiana c. 21.

Vos quidem ridetis haec audientes; ego vero in lacrymas erumpo videns illorum insaniam, et hujusmodi curam.

S. Jo. Chrys. Hom. 49. in Matth.

(17) . . . . . *si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi . . . Horat. in Arte P.

(18) *Variis autem illis lectionibus quas affert parce et raro utitur (Chrys.). Cum enim ipse semel testificatus sit, se in gratiam quorundam, qui id desiderabant, lectionem Hebraicam graecis literis scriptam attulisse: hinc suspicandum relinquitur, ipsum ut quorundam votis, atque studiis faceret satis, varias item interpretationes in medium afferre. Licet autem illa a LXX. Interpretum versione admodum differant, ab exquirendo sensu abstinet ut plurimum Chrysostomus; quia cum ille ad mores informandos concionetur, et hic fere unicus illius sit scopus, non multum juvat ad eam rem isthaec qualis qualis sit varietas.*

Montfauconius in Praef. ad T. V. edit. Paris. S. Jo. Chrys.

Ita etiam significavit Hebraeus per dictionem, quam in vestram gratiam adjecimus in lectione contextus.

Chrys. in exp. Ps. 47.

Si qua autem dicta, quae vel interpretatione, vel profundiore speculatione egerent, non ita diligenter ab eo explanata fuerint: nihil mirum. Nam ea quidem, quae auditorum captui accomodata erant, vel quae ad eorum salutem, uti-

litatemque pertinebant, nunquam praetermisit. Quamobrem mirari subit beatissimum illum virum, quod semper in omnibus sermonibus suis hunc sibi scopum proponeret, auditorum nempe utilitatem; caetera autem vel non curaret, vel levissime attingeret. Sed et illud prae auditorum utilitate contempsit, quod alicui vel sensus aliquos ignorasse, vel ad profundiora quaedam penetrare refugisse, vel id genus alia praeteriisse videri posset.

Photius.

(19) Per l'addietro le applicazioni in un senso stravolto e allegorico erano assai alla moda; stimavansi come uno degli argomenti più belli del Pergamo; gareggiavano i Predicatori nel farne maggiore il numero, e colui, che eccedeva, era creduto più degno di ammirazione: oggidì il gusto è cambiato; non è quasi più permesso l'applicar la Scrittura, che in un senso proprio e naturale. Se alle volte si prende la libertà di render grato il discorso con queste specie d'applicazioni, nelle quali il vivace supera il sodo, non si può mai farlo con sufficiente cautela e riserva temendo, che nel voler dar contrassegni del vostro bell' ingegno, non ne diate della vostra poca saviezza, non meno che d'un desiderio smodato di comparir vivace e recar diletto.

Gisbert nell' Eloquenza Cristiana c. 7.

Non dovrebbe il saggio Predicatore adoperar quelle celesti parole, se non nel loro significato letterale, sia per provare qualche dogma da credere, o sia per imprimere negli ascoltanti qualche documento morale .... Non sarà te-

merità il dire, che questi sensi Allegorici ed Anagogici ricavati dalla Scrittura neppur nelle Prediche han forza alcuna per insegnare le verità, convincere e muovere; a riserva di quelle allegorie, che troviamo espresse nel sacro Testo, e autenticate dallo Spirito Santo . . . Più sicuro ed utile partito sempre sarà quello de' sacri Oratori, che non allegano se non passi de' santi Libri nel senso letterale. In essi è Dio, che parla, e non l' ingegno del Predicatore. E mancano forse passi tali per qualsivoglia argomento, che si trovi? Questi son gli arieti e le baliste proprie per espugnare il cuor dell' uomo. Osservate ancora il gran Maestro dell' Eloquenza Cristiana, cioè il Grisostomo: l' arsenale suo quasi sempre gli somministra il solo senso letterale de' divini Libri, senza perdersi egli in produrre divote immaginazioni; e fossero parole, o fatti, ne traeva il Morale con istruzione fondatissima del popolo suo.

Muratori. De i pregi dell' Eloquenza popolare c. 9.

IN MORTE

BORDAE

VIRI CELEBERRIMI

ELEGIA.

Siccine, Borda, fugis? dum curvi littora mundi
Atque arcum, medio quo cadit ombra die

Metiris, populisque paras communia rerum
Pondera communi dinumeranda nota;

Nunc obis? heu! non hoc socios sperare jubebas,
Non quos terra calens divitis Hesperiae,

Ut tecum possent pulchro indulgere labori,
Non quos e celsis fontibus Eridanus,

Rhaetiaque, atque italae diversis finibus urbes,
Et batavi, et dani miserat unda maris.

Vix te vidimus, et dextrae conjungere dextram
Sorte datum est, vix te, dulcis amice, frui,

Et praeclara inventa tuae perdiscere mentis,
Quae come, et jucundum explicat alloquium;

Ferrea Mors Bordam de cunctis devovet unum:
Tela super clarum lurida visa caput.

Nec mora, difficilis per fauces spiritus exit,
Non jam pertrepidam labra tenent animam.

Heu! miserande, jaces terrae data praeda recenti:
Vidimus, heu! laceri funeris exuvias;

Te, Borda, ad tumulum taciturnum duximus agmen:
Injecta est manibus civica terra piis.

Interea cari vox est audita sodalis,
Pendula dum starent membra super foveam,

Qui comes a tenero tibi Bougainvillius ungui
Te colit aeternae foedere amicitiae.

Ille olim, patriam linquens, dulcesque penates,
  Tentavit tumidi longa pericla maris;

Et totum emensus remeatis finibus orbem
  Tecum de ventis plurima disseruit:

Nunc infelicem sine luce amplexus amicum
  In laudes fudit tristia verba tuas.

Ut multas gentes, et multa per aequora vectus,
  Non jam barbarica veneris auctus ope,

Sed bona sollicito sit per te tradita nautae
  Machina, qua coelum, qua mare dispiciat.

Et nova findat aquas cita velis gallica navis,
  Anglia qua subita carpitur invidia:

Et bis in gyrum, et quater angulus ingeminetur,
  Ingentisque rotae sit rota parva loco:

Pendulaque enumerent rapidae momenta diei,
  Ut pateat quanto pondere saxa cadant.

Denique ut assidua cura jam metra parares
  Insigne Ausoniae munus, et Hesperiae,

Atque olim Europae, atque Asiae quando aurea gentes
Vinciet eoas pax, et hyperboreas.

Quae dum profligato animo miser exolvebat,
Saepe genu in mediis fletibus intremuit:

Tunc tua mota loco subierunt ossa sepulcrum
Diximus et tacito pectore, Borda, vale.

Non ego te credam stygiis in vallibus umbram
Ire per obscuros nocte silente lacus,

Nec tenuisse levem turpi cum remige cymbam
Qua latrat vacuus terna per ora canis;

Ut comes Archytae plutonia regna videres
Et magni Elysii mensor uterque fores.

Sed quocumque loco spatiere, aut ultima visas
Astra tibi certis cognita temporibus;

Aut prima, unde venis, commixtus origine fallas
Nescia venturi pectora coeca virûm;

Interea te te hac sub terra, Borda, relinquo:
Heu! Borda, aeternum non rediture, vale.

Fide canis, precor ossa loco praelustria serva.
Terreat occultum vox inopina pedem,

Si quis apollineae sectator venerit artis,
Ut rapiat vulso membra sepulta solo,

Ut numeret fibras, et cassas sanguine venas,
Sanguine quo magnum ferbuit ingenium.

Quamquam nec surgit pario de marmore signum,
Nec tantum constat per monumenta decus:

Te, Borda, usque recens celebrabit fama superstes,
Nec deserta tuo nomine saxa vacant.

POESIE

INEDITE

ALL' ABATE

AURELIO DE GIORGI BERTOLA

Principe dell' Accademia degli Affidati.

Aurelio a cui la cetera gentile
Erato pone tra l' illustri dita;
Dolce è sentir d' argute corde il suono,
E il canto, che sull' anima si spande.
Non io son figlio di Caucasea rupe,
Nè torpide mi tessono l' orecchio
Le destinate al suon tremule fibre.
Torcer le sento se talor le fiede
Augel palustre colla rauca voce;
Ma alle soavi scosse agili, e pronte
Ripeton l' armonìa de' sacri vati.
Nascon da Giove i vati: hanno dal cielo
Impeto, e sensi; e rari in ogni clima
Rari per ogni età parlano l' aurea
» Favella, che in ciel parlano gli Dei.

A un cenno lor l' immagini dipinte
Balzan dal nulla, e in color mille avvolte
I novelli pensier veston di luce;
Quindi hanno vita le famose imprese.
Più di real piramide s' estolle
Il carme Iliaco, e per l' immensa fuga
De' rovinosi secoli trasporta
Pieno di gloria il fortunato Achille.
Nè splende meno fra le Greche fiamme
L' autor del latin sangue: opra di Maro.
Diero al Poeta i Numi intender tutti
Del core i moti, e le riposte sedi
Visitar degli affetti, o se gli piaccia
Ninfe e pastori intenerir cantando,
O spargere d' orror notturne scene.
Alla sua voce l' anima s' innalza
Sovra l' esser mortale, e ai casi avversi
Usbergo d' adamante al cor circonda.
Dov' è Pavia, dov' è l' almo ritiro,
Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve
„ Una donna superba al par di Giuno?
Quanta pompa di vezzi, e di tesori
Gli spiegò innanzi, e di che dolce invito
Assalto mosse al generoso core

L' arbitra delle cose instabil Dea!
Ma nel pensier dell' inclito poeta
Altre figlie di Giove, altre venture
Teneano impero, e di lor luce asperso
Sdegnò l' oro mirar, sdegnò le gemme,
E non curata rimandò Fortuna.
Datemi un simil cor dive del canto,
E lascerò, che il folle ignaro volgo
D' inutili condanni i versi miei.

IL MUSEO

DI PRETE CRISPINO

SONETTO.

Tu che entrar per quest' uscio t' apparecchi,
Sappi che senza spendere bajocchi
Qui fe' un museo qual mai non vider occhi
Prè Crispino, a cui il ciel salvi gli orecchi.

Crini di mulo, e penne, ossa di becchi
Cenere, e sabbia, e sterco di ranocchi,
Vetri, corna, carbòn, denti d' allocchi,
Pelle, peli, peluria, e fichi secchi.

Queste sono le orrende stregherie,
Con cui le maliarde nella cuna
Storpiano i parti delle donne pie.

Furon trovate al lume della luna
Negli orti, nelle stalle e nelle vie;
E poi ch' ebbe il buon uom tanta fortuna

Non ne perdè pur una;
E vuol riporle in vasi di majolica
Per illustrar la storia diabolica.

I MASCHERONI

POEMETTO.

Canto de' Mascheron l' origin bella,
Lungi o volgo profan che sempre ridi,
E l' antica lor gloria, e la novella,
Se vi sarà chi del mio dir si fidi.
Monna Talìa di Febo alma sorella
Il tuo favor questi miei versi guidi,
Dammi i pensier, dammi lo stil sublime,
E sul rimario trovami le rime.

Tu l' Elicona in maschera passeggi
La commedia ordinando in festa e in riso.
Il soverchio splendor così correggi,
Ovver qualch' altra cosa del tuo viso.
T' hanno offerto le Grazie un de' lor seggi,
Nè t' han le Muse mai da lor diviso;
Tanto piace la maschera, che cavi
Sol quando in Ippocrene il viso lavi.

A qualche sollazzevol mascherata
Io potrei farvi, o miei signori, invito
Dove ognun tien allegra la brigata
Con sembiante gentil di nuovo rito,
Pazzie facendo tutta la giornata.
Posso ancora condurvi in altro sito
Pieno di mascheroni adorni e lieti,
E v' assicuro che staran quieti.

Deh cortesi uditor meco venite
In qualche gran palagio in qualche sala,
Dove di se fan mostra insieme unite
Pittura, e architettura in tutta gala.
Porte e finestre di bei marmi ordite,
Insigne galleria, superba scala,
Si può appena veder che non s' ammanti
Di molti mascheron varj e galanti.

Quell' architrave a un mio fratel s' appoggia;
Ahi che geme il meschin sotto l' incarco!
Sostengon gli avi miei quell' altra loggia,
Quei che prima insegnaro a far san-marco.
Tocca al degno nipote in nuova foggia
Assicurar la spinta di quell' arco.
Serie persone che ti fanno ridere,
E dai pensier d' amor l' alma dividere.

Roma superba le fontane sue
Senza il casato mio non seppe porre,
Da quelle bocche a larghi rivi in giue
A comun benefizio acqua trascorre.
Dove una è poco se ne metton due;
E un bel problema si potria proporre
A tutte le accademie oltramontane:
Trovar un mascheron per due fontane (1).

Dove di Tizïan spiran le tele:
Dove di Michelangelo i colori:
Dove incanta gli sguardi Raffaele,
I mascheron come in Aprile i fiori
Spiegano la lor pompa a piene vele.
Fateci riverenza o miei signori,
Questi non son della medesma razza
Dei vili e brutti mascheron di piazza.

Un piange e l'altro ride in grazia vostra:
Un bello al par d'un pomo il naso porta:
Un dell'immensa bocca apre le chiostra:
Un la fa quadra a guisa d'una porta:
Un le due file de' bei denti mostra:
Un caccia al mento la linguaccia storta:
In questo assai si lodano le orecchie:
In quel le grinze delle brutte vecchie.

Sorgi mia musa a più sublime impresa,
Che il volgo petulante non ti sfregi.
La sovrumana origine palesa
Dei sì gentili mascheronei fregi,
Fa chiaro or tu come da Giove appresa
Abbian l' usanza gran signori e regi
D' ornar di tai beltà quadri ed arazzi
Fontane torrion ville e palazzi.

Il palazzo di Giove anticamente
Prima che diroccasse era sì vasto,
Che insiem coi Dei della più alta gente,
Che vi soleano star con tutto il fasto,
Anco potea capir comodamente
La canaglia minor senza contrasto.
Era Dorico-ionico, ed un piano
Vi si vedeva d' ordine Toscano.

Interiormente ne' saloni immensi
Tutto dal Tintoretto era dipinto:
Vedeansi fier giganti orridi e densi
Un monte aver di monti al ciel sospinto,
E qui da Giove fulminati e accensi
Chi star sotto al vesuvio arso ed avvinto,
E chi tanto cader sotto l' inferno,
Quanto è alto da terra il ciel superno.

Ne i gabinetti suoi l' altera Giuno
 Avea dipinta la Trojana guerra.
 Vulcan, Marte ed Apollo avea ciascuno
 Poste in quadri lor gesta in cielo e in terra.
 Avea pieno le stanze il gran Nettuno
 Di paesetti che il mar cinge e serra.
 E ad olio ciascun nume avea pur fatto
 Quel divino pennello il suo ritratto.
Tralascio di scoltura altri prodigi
 De' quai forse a nessuno importerà:
 E dico che in la stanza ove i vestigi
 Dovea arrestar la bassa umanità,
 V' eran d' ultima moda di Parigi
 Sparse maschere mille qua e là
 Sui comò sui tremò sui canapè
 Da potersele porre su due piè.
Giove di queste maschere prendeva
 Or l' una, or l' altra nel sortir di casa;
 Ed ora il gobbo Anfitrion pareva
 O qualch' altra anticaglia a testa rasa;
 Or d' un' aquila il becco si poneva;
 Or una cuffia di monton rimasa;
 Or cangiando in un toro i panni sui
 Prendea le corna per donarle altrui.

Io dico perchè alcun mal non m' intenda,
Che volendo gl' Iddii cortesemente
Dalla del ciel stellata azzurra tenda
Scendere a visitar l' umana gente,
Per ricoprir lor maestà tremenda
Atti e sembiante uman finser sovente;
E se bestie talor si voller fare,
Fecer un fallo ch' io non so lodare.

Or qui do fine al nobile argomento
Pria che rompa la nave a qualche scoglio.
Dissi de i mascheron quello che sento
Per pura verità non per orgoglio.
Era giunto a un mal passo e son contento
Che lo saltai senza sporcare il foglio.
Or appendo la tromba a quell' anello
Che tien là in bocca quell' amico bello.

Io volea pur correggere i difetti,
Prence, com' è tuo venerato bando,
Di chi nel carnoval muta gli aspetti,
Ed impor legge ai mascheron cantando (2).
Ma se un perdon benigno mi prometti
Mio tristo caso ti verrò narrando.
Tu pur tu quello che a me tanto spiace
Cortese come sei sopporta in pace.

Vogliono far le maschere a lor modo
Scritto han sul naso: olà,: nessun mi tocche:
Hanno il viso di carta e ad un uom sodo
Ridono in faccia con quell' ampie bocche.
Io che il sapea, con esse in alcun modo
Non volli pormi a far parole sciocche.
Pur feci alcuni tentativi primi
Sol per farti veder quant' io ti stimi.

Una maschera in piazza io presi in mano;
Dalla volpe di Fedro l' imparai;
Sotto la fronte il gabinetto arcano
Dove nasce il pensier tosto cercai;
Ma sotto quella scorza altro che vano,
E stanze d' affittare io non trovai.
E dissi in fine a quel color sì bello:
Quanta bellezza che non ha cervello.

---

(1) *Due erano i Professori Fontana che insegnavano le Matematiche in Pavia, e a cui mandava Maseheroni gli alunni addottrinati nella geometria.*

(2) *Era l' argomento dato da* Bertola *Principe degli affidati.*

IN MORTE

DI

SALOMONE GESSNER

IDILLIO.

Presso una fonte al tramontar del giorno
S' unir di Tirsi, e di Miron le voci,
Le dolci voci, che qualor congiunte
Gli amor di Filli, o i vanti di Mirone
Cantano al prato, stanno a udir le agnelle
I vanti di Miron, gli amor di Filli.
Tirsi fece l' invito: il sol s' asconde,
E mollissima è l' erba, e fresco il vento
Mosse dal poggio tuo, che non cantiamo?
A cui Montan rispose: e quale o Tirsi
Prenderanno argomento i nostri versi?
Manda lugubre suon la mia sampogna
Quando la tocco e par che si lamenti:
Aronte è morto. Il ciel lo piange, e i venti:
Vivo ogni ninfa, ogni pastor lo sogna.

TIRSI.

L' erba s' è fatta amara alla mia greggia,
E lascia il timo, e i duri sterpi rode:
È morto Aronte, Aronte chiamar s' ode
Non so qual voce, che nell' antro eccheggia.

MONTANO.

Dolcissimo poeta degli amori
Addio per sempre. Squallide e meschine
Portan la vesta negra, e sparso il crine
Iride ed Egle, e la Brunetta, e Dori.

TIRSI.

Cerca la primavera il suo poeta,
La primavera che sì bella sorge,
Io crederò, se del suo mal s' accorge
Come gli altri anni non sarà sì lieta.

MONTANO.

Cangia il lugubre suon cara sampogna,
Non vuol lagrime Aronte. Il casto Vate

Il primo fu, che tra i pastor condusse
Sull' armonìa delle forate canne
La tenera pietà, l' intatta fede
L' amor di grato figlio. Il nuovo suono
Appreser pronte, e la virtù s' udiro
Oltre Garonna risuonar le selve.
Meravigliando non piangete, o Ninfe
Aronte è in cielo, e gli rincresce il pianto.
Suo molle flauto, e le forate canne
Ticofilo le tien, che Elvezj modi
Dolce ripeter feo l' Itale selve.

Tirsi.

Però le belle ninfe in lieti balli
Giran tre volte al tumulo d' intorno,
E cantan versi all' apparir del giorno
E fan d' evviva giubilar le valli.

Montano.

Dafni, e Corilla mia dai lin dipinti
Versavan rose, e pure fraghe intatte,
E sul musco novel sparsero latte;
Sparsero latte, e ne spuntar giacinti.

TIRSI.

Iri l'altrier devota sulla tomba
Il panierin delle ciriegie pose,
E jeri a farvi il nido in quel s' ascose
Una leggiadra e candida colomba.

MONTANO.

Or non più, Tirsi, che il celeste Carro
Ha discoperta omai l' ultima stella.

PER L' ELEZIONE

AL CARDINALATO

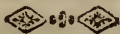
DI

DON CARLO BELLISOMI

Versione di un Epigramma greco del Muzio.

Della porpora sua Roma t' onora:
Tu vinci di splendor l' ostro latino.
Eri già grande, oggi più grande ancora
Ti mira Iberia al sommo onor vicino.
Sotto il palagio tuo la riva infiora
Emulo al Tebro in sì bel dì Tesino:
Tu suo Cigno maggior de' socj intanto
Odi destato di tua gloria il canto.

A LESBIA CIDONIA

INVIANDOLE LA SUA OPERA SULLE VOLTE

SCIOLTI.

Vanne mio libro, omai sottratto il fianco
Allo stridulo torchio, ed al pesante
Maglio, e reciso, ed annodato in schietta
Candida veste ti presenta al giorno.
Fermo sostieni l' erudita gente
Che ai volumi novelli avida corre
Larga di pronte rigide censure.
Da te sen fuggiranno, aperto a caso
Sol una volta, e nelle rotte righe
Trovato scabro d' algebra importuna
I molli cacciator di molli detti,
Di colorite istorie, e di piccanti
Critiche, e tutto il vago stuol di Pindo
Innamorato di canore corde.

Non lagnarti però. Ma l' ale aperte
Ad un più ardito vol, Pimpla sormonta,
Sormonta l'ardue nubi, e nell' immenso
Vano regno degli astri alcun rintraccia
Dei fuggitivi della terra Figli
Scopritori del Cielo. A lor t' appressa
Se mai cessando d' inseguir per poco
Le sanguinose rapide Comete
Docili al fren di numeri Britanni,
Si ricordan ancor d' esser mortali.
Felice te se un breve sguardo impetri.
Tu d' elittica via non segui il corso,
Nè quasi in note musiche prescrivi
Ai minor globi intorno al sol volanti
Le leggi, e i moti dell' eterea danza.
Di Venere gli error tu non accusi,
Nè del massimo Giove allorchè il tardo
Padre Saturno ancor assale, e tenta
Trarlo a cader dalla più alta sfera,
Dove con l' astronomiche conquiste
Lo riposero in tron novi giganti.
Troppo alto è ancor per te l' ultimo Urano,
Il ritrovato padre di Saturno,
Già smarrito per secoli. Tu intanto

Che altri con l' occhio il curvo ciel misura,
Visiti in terra col fidato lume,
Che già accese Archimede, e il buon Toscano
Accrebbe di vivissime faville
Cupole, ed archi, e gran palagi e templi,
Ond' ergano securi al ciel la fronte;
Non volgar vanto di volgar fatica.
Fu desso il Ver, che mi si pose a lato,
E in brevi tratti colle franche dita
Segnò le carte di curvate volte,
E più che bronzo, e più che marmo saldo
Diè lor d' arcani numeri sostegno.
Ma tuo primo dover, tua prima cura,
Mio libro, sia dov' arde il dì più puro
Visitar d' una diva il sacro albergo.
L' inclita Lesbia tu vedrai, che aggiunta
Quarta alle Grazie, e decima alle Muse
I buon cantor sotto il suo lauro accoglie.
Ivi t' accetteran facili, e liete
L' alme cortesi ed al ben far sol nate
Pezzoli, e Beltramelli, onde tu porti
Altero il nome sulla fronte impresso.
Tu dietro lor t' avanza, e da vicino
Mira il bel Sole, che l' Orobia illustra,

E sovra le bell'arti amico splende,
Di questo sol dietro ad un raggio devi.
L'alpe varcar, e la superba Senna
Veder se saggio, e fortunato sei.
Segui la lunga e luminosa via,
Dove Lesbia posò quando le piacque
Per brev'ora lasciar le patrie sponde,
E colla sua presenza altrui far fede
Della nostra ricchezza. Oh quante volte
Il Genio della Diva ancor si gode
Ire, e tornar di Lei sulle care orme,
Ed auree prose, e nuove elette rime
Versar d'Ausonia, e della Gallia in seno!
Tu non aspiri ad altro, altro non chiedi,
Fuor solo, che a' tuoi giudici severi
Te così dotta, e gentil man presenti.

PER NOZZE

ODE

ALLA SPOSA (2)

. . . . . *Utinam tripudiantibus advolet alis,*
Flavaque conjugio vincula portet amor.
Vincula, quae maneant semper, dum tarda senectus
Inducat rugas, inficiatque comas.

ALB. TIBULL. Lib. 2. Eleg. 2.

Di falce armata la possente mano
Saturno a suo voler tutto dissolve,
E l' opre s' ergon più robuste invano,
Ch' egli le atterra, e le riduce in polve.

U' son le moli, onde superbo un giorno
N' andava il Tebro, e la Città Latina?
U' gli archi, e i busti, che del tempo a scorno
Pareano ricusar morte, e ruina?

---

(1) *La Signora Donna Laura de' Marchesi Corti.*

Ecco fatti già son preda del vento
I Trofei sculti a lui, che vinte, e dome
L' Affriche sponde, dal famoso evento
Acquisto fe' di palme, e in un di nome.

Ed ecco più non son gli augusti marmi
Di Fabio eretti ad eternar le glorie
Allor, che di Quirin l'Aquile, e l'armi
Onuste fe' di Puniche vittorie.

Credilo, o *Donna;* al non fallibil strale
Del figliuolo del Ciel, caduco, e vano
È dell'Arte il vigor. Troppo ha il Mortale
Suoi colpi a riparar debil la mano.

Ma il Nume, a cui su l' Eliconie arene
Intreccian serti le canore Dive,
E cui le limpid' acque d' Ippocrene
Scorrono sacre in le Beozie rive,

Porse altri mezzi, onde fra i tardi lustri
Di Lui, che tutto strugge ad onta, e scherno,
L' alto valor dei Genitori illustri
Fosse esempio ad ognun chiaro, ed eterno.

Ei fu, che ai carmi d'addestrar s' accinse
Dell' Argivo Cantor la voce e i modi,
E questi poi del grande Acheo dipinse
L'inclite gesta, il rio destin, le lodi;

Ed ei fe' parte di sua eterna luce
E de' bei lauri suoi di Manto al figlio,
Che poi cantò del buon Dardanio Duce
Dal Patrio albergo il volontario esiglio.

Se dunque brilla ancor fra i sacri carmi
Il nome eccelso degli Eroi, che brama
Stolto mortal, quando ne' frali marmi
Tenta di loro assicurar la fama?

Oh! anch' io potessi in su le auguste cime
Dei sacri colli alzar l' incerto volo,
Che al grave suon vorrei delle mie rime
Far di Te risuonar gli astri, ed il polo!

Ma tento invan con le mal tese corde
Rendere eguale a tua virtude un dono,
Che di tant' alma allo splendor discorde
È fatto, e langue d' umil cetra il suono.

Ben premio avrai tu, che sagace il piede
Per la via del dover costante muovi,
E se coi carmi miei giusta mercede
Io non ti posso dar, già in te la trovi.

Tutto è a se stessa la virtù; fra l'onde
Impavida i furor d' Affrico mira,
E s' Euro l' urta in su le scabre sponde,
Unqua del suo destin geme, e s' adira.

Placida in fronte del livor le ardenti
Faci maligne e i fulmini non prezza,
E gli aspri inganni, e i menzogneri accenti
Dei vili adulator conosce e sprezza.

Non scioglie i voti suoi d' instabil sorte
Dell' Uom nemica all' aura mal secura;
Ma o lieta viva, oppur fra le ritorte
Tragga i suoi dì, la cieca Dea non cura.

Tu la possiedi o Donna, e Lui bennato,
Cui dona il Ciel di Te la destra, e il core,
E te felice ancor, che in Lui t' è dato
Pregio egual di virtù, lacci d' Amore.

Deh! il Cielo arrida al bel nodo d' Imene
Onde oggi esulta del Ticin la sponda;
E a consolar la viva Itala spene,
Surga progenie d' almi Eroi feconda:

E allora poi dal fortunato Eliso
Riedan gli Argivi, ed i Latin Cantori,
E assisi al margo del canoro Anfriso
Tessano ai nuovi fasti eterni allori.

IN MORTE DI MILORDINO (1).

SONETTO.

Al Milordino suo, che fu il più bello,
Il più vezzoso cagnolin del mondo
Squarciato ahi! da molosso furibondo
Lesbia qui pose il tumulo novello.
Appunto il dì che il nuziale anello
Ebbe la Figlia: oh dì mesto e giocondo!
Ogni occhio sia di lagrime fecondo,
Ogni man sparga fior sul breve avello.
E troncar non potresti invida Parca
Lo stame a questa dolorosa vita,
Or che ogni gioja mia rinchiude un' arca?
A Lesbia basta assai, che seppellita
Ha quella cara spoglia ignuda e scarca,
Mentre la dolce figlia si marita;
E con ira infinita
Non senza frutto ha maledetto ogni osso
Del malcreato, e perfido molosso,

---

(1) *Questo Sonetto fu scritto nell' occasione che un grosso mastino sbranò il cagnolino della Marchesa Corti nel giorno delle nozze di sua figlia, sicchè nè fu turbata la festa.*

A cui rompano il dosso
Le tre bocche di cerbero mastino,
Che vedendo passar quel piccolino
Piangerà il suo destino:
Piccolin di maniere così buone,
Che ammollirà la moglie di Plutone,
Perchè con un bastone
In collo al ladro a tempestar si metta,
Del mio bel Milordin giusta vendetta.
Addio, vita diletta,
Occhietti cari nel musetto nero
Come due stelle nel bujo emisfero,
Orecchi, ond' io dispero
Trovarne altri sì pronti al mio desire,
Bianchi dentin, che non sapean ferire;
Se non posso io morire
Vittima del dispetto agro mordace;
Voi che siete già morti, abbiate pace,

Morì Milord, e ognun se ne rimembre,
Il poverino il dì quattro Novembre:
Dopo le Nozze il dì due volte quattro
Nel mille settecen novanta quattro.

Non sarà discaro unire queste iscrizicni che sono di Mascheroni e Perondoli sullo stesso argomeuto.

CATELLO . SVO

OMNIVM . PVLCHERRIMO . FESTIVISSIMO

MOLOSSI

RABIDO . DENTE . HEV! DISCERPTO

LESBIA

NATAE . DVLCISSIMAE . CONNVBIALIBVS

POSVIT . MOERENTISSIMA

SPARGITE . FLORIBUS . HVMVM

QVI . LEGITIS

DATE . LACRYMAS . MORTALES

VNVM . MI . DELICIVM . PERIIT

ET . NVPTIARVM . LAETITIAS . FATA . INVIDERE

STAMEN . SVCCIDITE . PARCAE

SAT . LESBIAE . CAROS . SEPOSVISSE . CINERES

SAT . DESIDERATISSIMO . INTERFVISSE . CONNVBIO

ET

TRISTE . MOLOSSI . CAPVT

CERBERO . DIANAE . QVE

DEVOVISSE

VALE . MILORDVLE . MEA . LVX

ET . VOS

OCELLI . SYDERIBVS . PARES

DIVINAE . QVE . AVRICVLAE . CANDIDI . DENTES

SEMPERQVE . INNOCVI

MEAE . QVONDAM . BLANDITIAE . MEIQVE . AMORES

HIC

QVIESCITE . VALETE

INFANDI . CRIMINIS . TESTIS

PRID. NON. NOVEMB. DIE . A. SACR. CONNVBIALIBVS . VIII.

AN. MDCCXCIV.

INDICE

N. B. Pag. 5. lin. 7. sol volta — *corr.* sola volta.

FINE.

POESIE

EDITE ED INEDITE

DI

Lorenzo Mascheroni

Seconda Edizione.